

RECENSIONI

a cura di Michael Knapton

Il Centro per la storia dell’Università di Padova (1922-2022). Un secolo di attività, a cura del Centro per la storia dell’Università di Padova, Padova, Padova University Press, 2023, pp. 417, 21 ill.

‘Passione’ e ‘competenza’ possono essere assunte, a mio avviso, come parole-chiave per connotare il primo centenario del Centro per la storia dell’Università di Padova (Csup). Passione innanzitutto per la ricerca, per lo studio, per la storia dell’Università di Padova e delle università in generale; competenza, ma forse sarebbe più appropriato parlare di competenze, di carattere multidisciplinare, a cominciare da quelle storiche, archivistiche, paleografiche. Entrambi i termini sono da attribuire agli attori di questo racconto, a coloro che hanno dato vita al Centro e che lo hanno fatto progredire e prosperare inserendolo in più ampi circuiti accademici, ai numerosi collaboratori e agli studiosi con cui il Csup è entrato in contatto.

Il volume che ripercorre le attività del Csup a partire dalla fondazione (1922) fino al 2022 è introdotto da una *Premessa* di Marta Nezzo, attuale direttrice, che sottolinea l’influenza delle vicende politiche sullo sviluppo del Centro e gli ottimi risultati raggiunti in questo secolo di storia, nel quale si è assistito a «molte ridefinizioni statutarie» e a «diversi avvicendamenti direttivi e consultivi». Segue un contributo di Gian Maria Varanini che inserisce la fondazione del Csup nel panorama complessivo degli studi sulla storia delle università italiane dagli anni Venti al 1943, evidenziando attraverso una serie di esempi come nel periodo preso in esame si sia verificato un incremento di questa tipologia di ricerche, sebbene sia rimasto un settore di nicchia. Il caso di Bologna, sede di un precoce Istituto per la storia dell’Università cittadina, fu di ispirazione per altri atenei, nonostante la locale «sinergia particolarmente stretta fra gli ambienti accademici, la cultura e l’erudizione civica [...] e l’Archivio di Stato» fosse difficilmente riscontrabile in altre città. Le celebrazioni dei centenari di fondazione di vari atenei costituirono suggestive occasioni per incoraggiare o avviare studi storici su tali istituzioni culturali. Inoltre nel 1940 si svolse a Bologna un importante convegno sulla storia delle università, che seguiva di un anno la sollecitazione del ministro Bottai a rea-

lizzare una collana di studi monografici dedicati alle storie dei singoli atenei; gli atti di questo convegno non furono tuttavia rappresentativi della maggior parte degli interventi presentati, poiché soltanto sette relazioni furono effettivamente pubblicate, e in generale l'esortazione di provenienza ministeriale ad approfondire gli studi di settore fu in gran parte disattesa.

Come rilevabile già dall'indice del volume in oggetto, la storia del Csup può essere suddivisa in tre fasi: la prima racchiude un quarantennio, dal 1922 al 1962, definito da Francesco Piovan – autore del primo capitolo riguardante la «vicenda istituzionale» – «il lungo sonno», e vedremo perché; una seconda fase molto più dinamica, dominata dalla figura di Paolo Sambin, si snoda dal 1962 al 1992 (di questo capitolo Piovan è coautore insieme a Donato Gallo); la terza infine copre gli ultimi trent'anni, 1992-2022 (il libro è andato in stampa nel 2023), nei quali il principale ‘motore’ della vita dell’istituto è rappresentato da Piero Del Negro, che ha orientato il Centro verso «nuove direzioni», come recita il titolo del relativo capitolo scritto da Maria Cecilia Ghetti.

Ripercorriamo dunque brevemente questa storia. Il settimo centenario dell’Università patavina indusse il professore e matematico Antonio Favaro, attivamente impegnato nelle locali celebrazioni, a suggerire al rettore Lucatello l’opportunità di fondare un Istituto per la storia dell’Università di Padova, cosa che effettivamente venne approvata dal Senato accademico nel gennaio 1922. Nella composizione dell’Istituto, presieduto dallo stesso Favaro, erano inclusi due vicepresidenti, un segretario e una serie di membri residenti, cioè docenti a Padova, e non residenti, che comunque avevano dei legami con l’Ateneo patavino. Nel corso del 1922 uscirono le prime due monografie promosse dal novello Istituto, ma quello fu anche l’anno della prematura scomparsa di Favaro: questo evento, sommato alla conclusione delle celebrazioni centenarie, determinò un accentuato rallentamento nelle attività dell’Istituto, la cui guida, da allora e per diversi anni, fu assunta dal rettore *pro tempore*. Nella seconda metà degli anni Trenta si attuò un tentativo di istituzionalizzazione, ma non andò a buon fine e, anzi, dal 1939 fu introdotta la più ‘elastica’ denominazione di Comitato. Nei due decenni seguenti l’auspicio di giungere alla stesura e successiva pubblicazione di una compiuta storia dell’Università di Padova non produsse il risultato sperato a causa della difficoltà di individuare gli studiosi che avrebbero potuto occuparsene con continuità e l’attività editoriale del Comitato fu nel complesso piuttosto limitata. L’ingresso nell’organigramma (1960) di Paolo Sambin, docente di Paleografia latina, era però destinato a cambiare le cose e a imprimere una significativa svolta: era tempo di ‘risvegli’.

Gli anni dominati dalla guida di Sambin si distinsero per la fervida attività editoriale e per la partecipazione a numerosi convegni, incentrati su ricorrenze per lo più legate a protagonisti della storia accademica padovana (Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, Giovanni Battista Morgagni, Giovanni Poleni, solo per citarne alcuni). Per quanto riguarda le pubblicazioni, vennero fondate tre collane: «Fonti», che si occupava dell’edizione degli *acta graduum* e degli

atti delle *nationes* germaniche e che già dal titolo richiamava quell'attenzione filologica alle testimonianze del passato promossa da Sambin; «Ricerche e studi», poi trasformati in «Contributi alla storia dell'Università di Padova»; e i «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», che dal settimo volume (1974) divennero la nota rivista con cadenza annuale. A dare nuova linfa agli studi incoraggiati dal Comitato concorsero i giovani laureandi reclutati da Sambin nel corso del suo magistero, durante il quale assegnò complessivamente 56 tesi aventi per oggetto tematiche di Storia dell'università.

Nel frattempo erano continuati gli sforzi per ottenere la modifica dell'assetto istituzionale del Comitato, che finalmente divenne un Centro: il d.p.r. 1115 del 1981 sancì la nascita del Centro per la storia dell'Università di Padova e ne decretò l'inserimento nello Statuto di ateneo. Già da qualche anno il direttore del Csup era affiancato nel suo operato da un Consiglio direttivo e si stava procedendo a un paziente lavoro di schedatura con descrizione araldica degli oltre tremila stemmi del Bo, che sfociò nella pubblicazione dei corposi volumi *Gli stemmi dello Studio di Padova*, a cura di Lucia Rossetti (1983), e *Stemmi di scolari dello Studio di Padova in manoscritti dell'Archivio antico universitario*, a cura di Lucia Rossetti ed Elisabetta Dalla Francesca (1987).

Il terzo periodo della storia del Csup si aprì nel 1992 con la nomina a direttore di Piero Del Negro, ordinario di Storia militare: a caratterizzare il suo mandato fu una maggiore spinta verso 'l'esterno', che si esplicò innanzitutto nella partecipazione alla fondazione del Centro interuniversitario per la storia delle università italiane (Cisui) – il cui statuto fu approvato nel 1996 – e in un'ancora più intensa attività convegnistica ed editoriale. In particolare, il sodalizio di Del Negro con Gian Paolo Brizzi, ordinario di Storia moderna a Bologna specializzato in Storia dell'università e a lungo segretario generale e poi presidente del Comitato scientifico del Cisui, è stato molto proficuo e ha condotto alla pubblicazione di numerosi contributi e volumi, nonché all'organizzazione di diversi convegni che hanno coinvolto le università associate al Cisui. Il 1996, peraltro, fu l'anno in cui venne istituito l'Archivio generale di Ateneo di Padova – operazione che causò una disputa sulla gestione archivistica delle fonti accademiche padovane, la cui sezione storica rientrava tra le competenze del Csup – e che vide l'inaugurazione di una nuova collana promossa dal Centro, «Documenti di vita accademica». La direzione di Del Negro si interruppe nel 2001, quando venne sostituito da Gregorio Piaia, ma riprese dopo due trienni, dal 2007 al 2010; sono seguite le direzioni di Giampietro Berti, Alba Lazzaretto (nel cui mandato venne emanato un nuovo statuto del Csup, nel 2014), Filiberto Agostini e infine, dal 2020, Marta Nezzo: durante questo avvicendamento di figure al vertice non sono mai rallentati l'impegno, la promozione e la partecipazione del Centro a studi, eventi e pubblicazioni.

La ricorrenza dell'ottavo centenario dell'Università di Padova nel 2022 ha rappresentato un momento importante per fare ancora una volta da sprone all'incremento di attività e pubblicazioni dedicate all'approfondimento di episodi e personaggi legati alla storia dell'istituzione (tra cui il volume miscellaneo

promosso dal Cisui *Conoscere il passato per progettare il futuro. Studi per l'Ottavo Centenario dell'Università di Padova*, a cura di Gian Paolo Brizzi e Massimo Donattini), anche con un approccio maggiormente divulgativo nell'ottica della Terza missione, come testimoniano i nove volumi della collana «*Patavina libertas. Una storia europea dell'Università di Padova*». A chiudere le celebrazioni accademiche di fine anno ha concorso lo svolgimento del convegno «Il passato nel futuro: la storia delle università. Ricerche e prospettive nel centenario del Csup» (30 novembre-2 dicembre 2022), scandito da tre sessioni volte a fare il punto sullo stato degli studi di settore e a indagare la storia recente degli studenti prendendo in esame aspetti quali la mobilità e il dissenso, nonché le sfide a cui è oggi chiamata l'istituzione universitaria.

Altri due contributi («Affondi») arricchiscono il libro che ripercorre le vicende di un istituto dall'identità e dalle finalità ben precise: Mariella Magliani si è concentrata sulla storia dei «Quaderni», analizzandone forma, contenuti e organigramma della redazione, e Maria Grazia Bevilacqua sull'Archivio ricerche del Centro, di cui ha ricordato una serie di corrispondenti che mette in luce da un lato la numerosità degli studiosi internazionali che hanno intessuto rapporti con il Csup e che talvolta hanno fatto confluire i propri lavori nella rivista o nelle collane da esso promosse, e dall'altro la competenza (stavolta sì, al singolare) degli interlocutori padovani nell'offrire risposte e supporto alle ricerche.

A chiudere il volume troviamo un'appendice documentaria, composta da alcune lettere risalenti alla fase iniziale dell'istituto e dal testo degli statuti e regolamenti che si sono susseguiti negli anni, e un opportuno indice dei nomi delle persone citate.

In conclusione non si può che augurare al Centro che i prossimi cento anni siano produttivi come lo sono stati i primi, con l'obiettivo di restare al passo con le nuove tecnologie che possono agevolare la ricerca (ad esempio i database, di cui BO2022 è un efficace testimone) e di coinvolgere sempre più ricercatori a interessarsi di Storia dell'università, padovana e non solo, così da far uscire la disciplina dalla 'nicchia' in cui troppo a lungo è stata relegata.

ILARIA MAGGIULLI

Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal Medioevo alla fine del secolo XVIII. Vol. X (Venezia), Firenze, Leo S. Olschki, 2023, pp. 546 con 16 tavv. a colori.

Questo volume è il decimo (e penultimo) del *Catalogo della Raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei Comuni, delle associazioni e degli Enti locali italiani dal medioevo alla fine del secolo XVIII*, conservati nella Biblioteca del Senato della Repubblica. Il nucleo originario della Raccolta risale all'acquisto nel 1870 della collezione privata dell'avvocato Francesco

Ferro, ed è stata da allora ampliata sia con acquisti sul mercato antiquario, sia con edizioni contemporanee di documenti storici.

La serie del Catalogo, per ordine alfabetico in base al nome dell'ente emanante, ebbe inizio con i primi sei volumi stampati dalla Tipografia del Senato e curati da Corrado Chelazzi, già direttore della Biblioteca, negli anni 1943-63, giungendo alla lettera *R*. Dopo un lungo intervallo, la serie riprese nel 1990 con il volume 7 (*S*), stampato da La Nuova Italia e curato da Giuseppe Pierangeli e Sandro Bulgarelli, con introduzione di Mario Ascheri, e poi con i volumi 8-10 stampati da Olschki e curati da Giuseppe Pierangeli, Sandro Bulgarelli e Alessandra Casamassima (vol. 8, *T-U*, 1999) e dalla sola Alessandra Casamassima (voll. 9, *V-Venaeus*, 2022, e 10, *Venezia*, 2024), con introduzioni rispettivamente di Gian Savino Pene Vidari, Claudia Storti e Gherardo Ortalli. Il Catalogo è consultabile anche online nel sito www.senato.it/; sono in fase di recupero le descrizioni dei documenti inclusi nei volumi F-Venezia.

Il volume 10, a differenza dei precedenti, è dedicato interamente a Venezia. Ne espone la ragione Gherardo Ortalli nella sua esaustiva introduzione *Venezia. Un mundus alter?* La Repubblica ebbe una continuità istituzionale della durata di circa un millennio: non deve stupire che la schedatura dei soli documenti normativi conservati nella Raccolta sia stata sufficiente a riempire 550 pagine e circa 800 schede.

Ciascuna scheda riporta il titolo del documento (manoscritto, volume, fascicolo o foglio a stampa), le edizioni contemporanee presenti nella Raccolta ove non si tratti di originali, la descrizione e il contesto del documento, la storiografia (con bibliografia), l'indicazione delle fonti archivistiche da cui sono state tratte le edizioni, e infine la collocazione nella Biblioteca del Senato.

La produzione normativa delle istituzioni di governo occupa la maggior parte del volume (sezione I) con una varietà di tipologie documentarie. Vi si trovano esempi di legislazione pattizia tra doge e popolo del tardo Ducato e del primo Comune; gli esordi di una normativa di argomento costituzionale con le promissioni ducali e i capitulari dei Consigli e delle magistrature, in cui sono definiti i doveri e i limiti dei poteri dei titolari *pro tempore*; la legislazione propriamente statutaria del periodo comunale, frutto di una procedura complessa che completava la deliberazione del Maggior Consiglio con la necessaria approvazione dell'assemblea popolare; gli innumerevoli decreti dei Consigli e terminazioni delle magistrature; fino alle raccolte tematiche di legislazione della tarda età moderna.

Una diversificazione tipologica di questa entità può apparire a prima vista caotica, ma si tratta del riflesso della struttura di governo che l'ha prodotta: una struttura policentrica, stratificata, reticolare, che a lungo imbarazzò i teorici del diritto romano comune perché non inquadrabile nei loro gerarchici *arbores* di concetti preconstituiti.

Del resto, del diritto romano come fonte integrativa la Repubblica non ebbe mai bisogno. Fu sempre una forma di governo partecipata, non accentuata, in cui ogni deliberazione era presa per voti da un Consiglio o una magistratura, e mai per comando supremo. Si aggiunga che non si immaginava

ancora la possibilità di una divisione dei tre poteri di governo, legislativo, esecutivo e giudiziario: quindi ogni componente dei vari Consigli e magistrature era legittimamente titolare di tutti e tre. Fu uno sviluppo naturale del sistema l'istituzione nel 1244 della Curia di Petizion, che giudicava i casi non disciplinati da alcuna norma legislativa o consuetudinaria preesistente *per iustitiam, laudum et arbitrium*. Così stabiliva il capitolare, ovvero qualsiasi soluzione (*arbitrium*) sia presa a maggioranza dai tre giudici (*laudum*) sarà giusta per il caso (*iustitiam*), senza alcuna delega al diritto romano e ai suoi manovratori, i giuristi romanisti.

Nella sua bella e chiara introduzione, nella quale riesce a condensare l'essenziale dello stile veneziano di governo, Ortalli osserva: «Per questa via l'*arbitrium iudicis* interviene superando così quanto resterebbe altrimenti bloccato da una carenza normativa. Con questo tipo di procedura ben ci si misura con la solida empiria della cultura veneziana a fronte di quei casi in cui l'organo giudicante e la normativa corrente non avrebbero coperto la materia specifica oggetto del contenzioso».

Una particolare attenzione meritano le schede che documentano l'evoluzione della normativa propriamente statutaria. Come spesso accade, vocaboli importati a Venezia assumevano significati non del tutto sovrapponibili a quelli originari. Così il *Commune Veneciарum* non era la stessa cosa dei Comuni cittadini della Lombardia medioevale: questi erano istituzioni dotate di autonomia, ma subordinate all'Impero, quello era uno Stato indipendente, senza limitazione agli interessi che decidesse di perseguire. Allo stesso modo, lo statuto nella Venezia medioevale, oltre a essere il prodotto di un governo democratico anziché timocratico come nella maggior parte dei Comuni in terraferma, aveva una portata diversa: non conteneva norme di natura costituzionale, che si trovavano invece nelle promissioni ducali e nei capitolari dei Consigli e delle magistrature, bensì la disciplina degli istituti giuridici più importanti (per frequenza di uso o per potenzialità di controversie) nella vita quotidiana del diritto. Non è un caso se fin dal tardo Quattrocento ne furono pubblicate molteplici edizioni a stampa destinate al pubblico, come invece non fu per altri tipi di legislazione. Le schede che le descrivono, collocate cronologicamente nel volume in base alla data della più antica legge contenuta, sono di particolare utilità in quanto formano una lista altrimenti di difficile reperimento, nonostante la disponibilità degli attuali OPAC online.

Una prima fase statutaria si era manifestata già agli esordi del Comune; questa produzione venne raccolta in buon ordine nei cinque libri dello *Statutum Novum* del 1242, compilato per iniziativa del controverso doge Jacopo Tiepolo, e integrata nel 1346 dal doge Andrea Dandolo con gli statuti post-tiepolesi. Alcune ‘correzioni’, come venivano chiamate a Venezia, cioè novelle, come diciamo oggi, vennero occasionalmente ad aggiungersi al testo originario; questo si arricchì nel tempo della normativa criminale, a cominciare dalla *promissio maleficiarum* di Jacopo Tiepolo che riprendeva e aggiornava una legislazione promissoria inaugurata già da Orio Mastropiero nel 1181.

Il Settecento fu il secolo dei grandi tentativi di riordino e chiarificazione di un sistema normativo intricato, e in coda alle schede relative alle successive edizioni statutarie private si trova la loro definitiva edizione ufficiale: il *Novissimum statutorum ac Venetorum legum volumen duabus in partibus divisum*, pubblicato nel 1729 dallo stampatore ducale Pinelli per decreto del Senato. Le due parti contengono rispettivamente gli statuti civili e quelli criminali e riprendono l'uso, già introdotto nell'incunabolo edito da Di Pietro nel 1477, di affiancare ai testi in latino la traduzione in volgare veneziano: scelta dettata dalla praticità di rendere accessibili le norme statutarie a tutti i cittadini, ma del tutto inconsueta nella statutaria italiana.

Gli statuti criminali tuttavia non esaurivano certo la materia incrementata nel tempo da una copiosa legislazione consiliare, e nel 1751 fu pubblicata da Pinelli la raccolta cronologica ufficiale *Leggi criminali del serenissimo Dominio Veneto*, compilata e accuratamente indicizzata dal Deputato all'Archivio delle Leggi Angelo Sabini. Ancora più incisivo sarebbe stato il riordino della legislazione veneziana in materia di feudi nei Domini di Terraferma con il *Codice feudale* del 1780, nel quale la sistemazione per argomento fungeva da vincolante strumento interpretativo in vista dell'erosione delle prerogative feudali. Ancora più notevole fu il *Codice per la Veneta Mercantile Marina* del 1789, una normativa redatta *ex novo* consultando le più recenti e funzionali consolidazioni europee e con la collaborazione degli operatori del settore. Si tornava così, in forme assolutamente innovative, a disciplinare una materia toccata nel medioevo da una limitata produzione statutaria e poi abbandonata per secoli.

Ma oltre ai caposaldi della legislazione veneziana, questo volume del Catalogo offre un repertorio vastissimo di legislazione di ambito più ristretto, eppure non meno significativa. Accanto alle promissioni ducali e ai capitoli di Consigli e magistrature si trovano norme sulla stampa e sui brevetti, sull'attività della Zecca, sulla fiscalità diretta e indiretta, sull'annonna, sulla salute pubblica, sulla manutenzione urbana e lagunare, sui diritti di segreteria dovuti ai ministeriali, e altri argomenti tra i più svariati. Una delle ragioni di questa molteplicità è che dal Cinquecento l'introduzione dei proclami a stampa affissi ai cantoni in una città dalla popolazione relativamente ben alfabetizzata era venuta ad affiancarsi e a prevalere funzionalmente sulle proclamazioni orali dei *comandadori*, lasciandosi dietro una quantità di documenti conformi e contemporanei agli originali conservati in archivio e che sono di enorme interesse per gli studiosi di oggi, non solo di storia giuridica.

L'interesse e l'utilità di questo volume non si fermano alla sezione legislativa, tutt'altro. Le sezioni successive tracciano il panorama estremamente vario delle istituzioni non governative, frutto di quella spinta all'associazione per la tutela di interessi di categoria che è caratteristica del basso medioevo italiano. Eppure a Venezia c'era una differenza: tutte erano statalizzate, ovvero ricevevano il loro titolo di legittima esistenza, e le loro norme quello di applicabilità, nell'approvazione dello Stato. La Repubblica anzi trovava nel controllo su queste istituzioni l'occasione per condurre, tramite lo strumento della legislazione, una ben precisa politica economica e sociale.

La sezione II.1, dedicata ai capitolari delle arti, testimonia l'incoraggiamento offerto alla frammentazione delle corporazioni artigiane, ciascuna delle quali legata a categorie merceologiche minutamente delimitate e ulteriormente suddivise all'interno in 'colonnelli'. Ne risultavano da un lato la limitazione nel numero degli iscritti, e con essa la riduzione della possibilità di esercitare un'influenza politica sul governo, come invece era avvenuto e avveniva in altre realtà cittadine italiane; dall'altro l'occasione per modularne finemente l'intervento statale sull'economia tramite le fasi separate delle filiere produttive.

L'interesse del pubblico si affiancava sotto quest'ultimo aspetto a quello dello Stato. Un esempio, collegato al precoce e attivo interesse per la salute pubblica dimostrato sin dal medioevo, è la disciplina dell'arte degli Spezieri. Unita a quella dei Medici nel capitolare del 1258, ne venne separata nel secolo seguente a comprendere i due rami degli spezieri da medicine e degli spezieri da grossio, cioè di spezie per l'alimentazione e la profumeria, a sua volta diviso per categorie: droghieri, raffinatori di zucchero, cereri, confettieri, venditori di olio di mandorle dolci. Proprio l'importanza del settore per la salute pubblica portò infine alla costituzione nel 1565 di un Collegio degli Speziali, con requisiti di appartenenza stabiliti dallo Stato.

La sezione II.2 è dedicata alla disciplina delle Scuole laiche, associazioni a fini sia devozionali che assistenziali. In conformità con la politica giurisdizionalista *ante litteram* perseguita dalla Repubblica fin dai suoi inizi, vennero disciplinate con attenzione per assicurare che la gestione organizzativa, amministrativa e finanziaria rimanesse nelle mani dei laici, escludendone il clero.

Sorgevano ovviamente situazioni in cui le attribuzioni rispettive delle istituzioni religiose e secolari andavano accuratamente discriminate: è il caso dei patti del 1478-79 con i quali il convento minorita dei Frari concesse alla Scuola di San Rocco di erigere una cappella su un'area di proprietà ecclesiastica. Dopo che venne dichiarata Scuola grande dal Consiglio dei Dieci nel 1480, i patti con i frati vennero novellati nel 1489, portando alla costruzione dell'attuale splendida sede.

Le cosiddette Scuole grandi o dei Battuti erano soltanto sei: quelle di San Rocco, San Marco, San Teodoro, San Giovanni Evangelista, Santa Maria della Carità e Santa Maria della Misericordia. Le Scuole piccole erano invece numerosissime: spesso erano associazioni di lavoratori stranieri, e/o di coloro che esercitavano una specifica professione, o anche, come la Pia Fraterna istituita nel 1721 nella parrocchia di San Paolo, dedicate al soccorso dei poveri ivi residenti, o dei carcerati come la Fraterna dei Prigioni. La loro funzione era socialmente, oltre che religiosamente, importantissima: prestavano infatti un supporto essenziale, oltre che sotto il profilo linguistico e culturale per gli stranieri, anche per il collocamento lavorativo, l'assistenza sanitaria e il sussidio economico ai componenti e alle loro famiglie in caso di malattia o infortunio, epidemia, anzianità o morte.

La sezione II.3 censisce i documenti relativi alla comunità ebraica; la sezione III, più ampia ed eterogenea, contiene le schede descrittive degli atti

a disciplina delle accademie e istituti di istruzione per i giovani nobili. È necessario notare qui come le fortune economiche delle famiglie del ceto di governo non fossero affatto assicurate dalla titolarità dei diritti politici, dato che allo svolgimento di funzioni pubbliche non corrispondevano (come invece nel caso delle istituzioni feudali radicate nella Terraferma) redditi esigibili dal territorio, ma solo rimborsi spese e stipendi modesti. La nobiltà veneziana dunque era composta da famiglie collocate a tutti i livelli di benessere economico, non esclusi i più bassi, e la preparazione al governo dei giovani ne soffriva, soprattutto nel periodo successivo all'espulsione dei Gesuiti durante la crisi dell'Interdetto.

Altre componenti della sezione III riguardano la disciplina dell'attività bancaria privata e di quella gestita dagli Ebrei, cominciando con la *Compilazione delle leggi* in materia da parte dell'avvocato fiscale Andrea Alvise Viola del 1786. Seguono il regime dei rapporti tra il doge e il Capitolo della basilica di San Marco, separato e sovraordinato rispetto a quello della cattedrale di San Pietro di Castello per la natura della basilica, sorta come cappella di Palazzo; la disciplina della Casa delle Zitelle, che accoglieva le «vergini miserabili», e di quella del Soccorso che accoglieva prostitute, adultere e nubili non vergini. Vengono poi gli statuti delle Compagnie di Calza, che organizzavano feste, teatri e spettacoli; e ancora i capitoli di istituzioni assistenziali e sanitarie, lazzaretti e ricoveri per malati, soldati feriti, bambini abbandonati. È il caso del Pio Ospedale della Pietà, dove nel Settecento Antonio Vivaldi insegnava musica alle fanciulle orfane.

Il volume si conclude con la legislazione sulle scuole, quelle elementari affidate ai parroci nei sestieri e quelle che oggi diremmo medie ospitate nei seminari. Le tendenze in quest'ambito mutarono nel corso dell'età moderna: mentre durante il Cinquecento e il Seicento, in attuazione della Controriforma, la Chiesa mobilitò Gesuiti, Somaschi, Barnabiti e Teatini nell'istruzione di base sia dei laici che dei futuri chierici, viceversa nel Settecento la Repubblica si adoperò con successo per riportare in mani secolari l'istruzione di entrambi, come si desume dagli Statuti delle scuole dei chierici del 1785.

In conclusione, quest'opera non solo prosegue con ricchezza di dati e contestualizzazioni la serie dei volumi del *Catalogo*, ma inoltre viene a collocarsi efficacemente, con riguardo speciale a Venezia, nella rete di strumenti di consultazione che vede già come punti nodali le due Guide all'Archivio di Stato (quella vecchia di Andrea Da Mosto e quella più recente a cura di Maria Francesca Tiepolo) e il *Repertorio di storiografia veneziana* di Giorgio Zordan. Belle e ben scelte sono le tavole a colori. Sento solo la mancanza, data la molteplicità delle schede e la complessità del loro ordinamento, di un indice seccamente cronologico per data, autore del documento e sezione in cui è collocato nel volume: tanto basterebbe, anche senza titolo o regesto, come filtro per argomento e a fini statistici.

SILVIA GASPARINI

STEFANO GASPARRI, SAURO GELICHI, *Le isole del rifugio. Venezia prima di Venezia*, Bari, Laterza, 2024, pp. 317.

Scritto a quattro mani da Stefano Gasparri e Sauro Gelichi, *Le isole del rifugio. Venezia prima di Venezia*, indaga la storia della città lagunare prima ancora che esistesse una città di Venezia come la intendiamo noi oggi. Una prova difficile, più volte affrontata da storici e archeologi, e spesso ricaduta nella rete del mito fondativo e delle sue diverse ramificazioni stratificate nel corso dei secoli. La tentazione di chi compila questa recensione è quella di scrivere che i due autori ricerchino le cosiddette ‘origini’ della città di Venezia al di là di ogni mito, ma come ben evidenzia Gelichi nella parte da lui redatta di questo testo, la seconda parte, utilizzare il termine ‘origini’ significa fare uso di un concetto ‘pericoloso’ – come insegna March Bloch in *Apologia della Storia*¹. L’idea di origine, infatti, ad oggi si intende come «l’inizio che, da solo, è sufficiente a spiegare» (p. 173). E Venezia, come viene dimostrato dai due autori nel corso del volume, ha una storia ben più travagliata, dinamica, incerta e imprevedibile di quanto si possa immaginare. Sempre Gelichi, dunque, chiarisce che le origini, tutt’altro che un momento unico e un fatto dirompente, sono un «processo, e non un singolo punto nel tempo» (p. 173). Troppe le cause, gli avvenimenti, i quesiti e le problematiche storiche e archeologiche per ritrovare una sola causa scatenante che portò alla nascita dell’agglomerato urbano oggi noto come Venezia.

La formazione di questa città è, infatti, come ribadiscono già a partire dall’introduzione i due autori, un processo estremamente lungo, caratterizzato da numerose variabili e da un esito non così scontato e diretto. L’obiettivo dichiarato è dunque fin da subito quello di fare la storia di Venezia prima ancora che esistesse una città di Venezia, facendo per prime risuonare le fonti storiche, sia documentarie che archeologiche, e sezionando così il famoso mito della fuga dalla terraferma tanto caro a numerosi storici di Venezia di ieri e di oggi. *Venezia prima di Venezia*, dunque, come è scritto nella seconda parte del titolo. E proprio il titolo di questa opera a quattro mani racchiude

¹ Il riferimento, dato nell’opera originale francese nel libro qui recensito, è: M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere dello storico*, Torino 2009, pp. 24-29: «Non è mai male iniziare con un *mea culpa*. Naturalmente cara a uomini che fanno del passato il principale argomento di studio e ricerca, la spiegazione del più recente mediante il più remoto ha talora dominato i nostri studi fino all’ipnosi. Nella sua forma più caratteristica, questo ‘idolo della tribù’ degli storici ha un nome: è l’ossessione delle origini. Nello sviluppo del pensiero storico, esso ha avuto altresì un momento di particolare fortuna. [...] Con origini, si intenderanno invece le cause? Non vi saranno allora altre difficoltà se non quelle che, costantemente e ancor più, evidentemente, nelle scienze dell’uomo, sono attinenti per natura alle ricerche casuali. Ma fra i due significati si realizza spesso una contaminazione tanto più temibile in quanto generalmente non è avvertita con molta chiarezza. Nel vocabolario corrente le origini sono un cominciamento che spiega. Peggio ancora: che è sufficiente a spiegare. Qui sta l’ambiguità; qui sta il pericolo».

in sé un altro elemento fondamentale, la cui comprensione ci aiuta a comprendere l'obiettivo – centrato – dei due autori. Infatti la prima parte, *Le isole del rifugio*, come viene chiarito, è un'espressione utilizzata dalla storiografia bizantina per spiegare l'emergere, fra VI e VII secolo, di insediamenti su alcune piccole isole della Grecia sud-orientale sotto la pressione degli Slavi che stavano lentamente occupando gran parte dei Balcani (premessa, p. 6). Vi è dunque un po' del mito delle migrazioni, dei grandi spostamenti di uomini e donne, soprattutto in un momento storico di grande riorganizzazione e redistribuzione umana come fu la tarda romanità e l'alto Medioevo, ma questo va compreso e ridimensionato, per mettere in nuova luce la vera storia della città e soprattutto di tutta la laguna e il territorio della terraferma circostante. È, dunque, lo stesso titolo a rispondere a diversi quesiti che possono venire in mente al lettore ad un primo sguardo: infatti, quello che può sembrare un paradosso, ovvero fare la storia di Venezia prima di Venezia, è invece una presa di posizione, un distacco necessario per poter analizzare nella loro complessità tutti gli elementi, le fonti, i dati archeologici, che vanno a comporre il complesso puzzle della storia di Venezia. Una storia che, per lungo tempo, è stata immersa nel racconto mitico della fuga dagli Unni di Attila, o – per alcuni – dai Longobardi di Alboino o di Rotari, che spiega con un semplice meccanismo di azione e reazione, l'intensificarsi e la crescita dell'abitato lagunare. I due autori si sono di conseguenza impegnati a rileggere «sotto un'altra luce e con un'altra prospettiva, che non sia quella dipendente dalla 'vulgata' stratificata dalla storiografia, non solo locale, e tentare di spogliarla di tutto il suo cascame mitografico» (premessa, p. 7). Il proposito che ha mosso gli studi di Gasparri e Gelichi è stato da una parte quello di eliminare l'eccezionalità del mito per riportare la storia di Venezia in uno spazio normale, dove le ragioni della nascita, della crescita e dello sviluppo di Venezia sono da ricercare nei «complessi intrecci della realtà italica altomedievale», e non in singoli fattori di *push and pull* migratorio (premessa, p. 7).

Il volume è strutturato in due sezioni. La *parte I* (pp. 5-159), scritta da Stefano Gasparri, analizza i documenti scritti e le fonti narrative, mentre la *parte II* (pp. 163-290), opera di Sauro Gelichi, si occupa di analizzare i dati archeologici che sono stati raccolti nelle diverse e numerose campagne di scavo che hanno coinvolto la laguna veneta e il circondario. A chiudere il volume sono delle brevi conclusioni (pp. 291-293). La lettura del testo è aiutata da una ben strutturata parte grafica, dove si susseguono ricostruzioni archeologiche, fotografie, mappe e immagini di reperti archeologici (17 immagini).

Nella prima parte Stefano Gasparri ripercorre le fonti storiche per ricostruire la storia dell'Italia nordorientale dai Longobardi passando per i Franchi e i Carolingi, fino all'alba dell'anno mille, quando le élite lagunari si erano per lo più riunite intorno all'abitato di Rialto, fulcro della futura città veneziana. Il primo capitolo analizza il legame con Bisanzio, esaminando quel punto di rottura che fu, senza alcun dubbio, l'arrivo dei Longobardi in Friuli, nell'entroterra veneto e nel resto dell'Italia centro-settentrionale. Questo fu un momento importante, non tanto perché, come vuole il mito, i Romani

in fuga si sarebbero arroccati nella laguna dove gli arretrati barbari giunti dall'est non ebbero il coraggio, o le capacità, di avventurarsi; ma perché fu un momento di ricostruzione e riassetto del panorama cittadino e insediativo dell'Italia nordorientale. Giunti in Italia, la prima provincia romana che i Longobardi incontrarono fu quella della *Venetia et Histria* che si estendeva dalle Alpi Giulie e l'attuale Slovenia fino al fiume Adda. Porta della penisola italiana privilegiata da numerosi eserciti che, dalla tarda antichità fino all'alto Medioevo, entrarono nella penisola italiana per saccheggiarla o conquistarla, la *Venetia et Histria* aveva mantenuto la sua unità politico-culturale almeno fino all'arrivo dei Longobardi². In questi territori è proprio la conformazione geografica, come scrisse anche Paolo Diacono, a favorire l'ingresso: le montagne infatti divengono sempre più basse più si avvicinano al mare³. L'ingresso dell'esercito di Alboino, la conquista di gran parte dell'Italia nordorientale, da Cividale a Treviso, Ceneda, Vicenza, Verona fino a Brescia, abbinate all'incapacità dei Longobardi di prendere piazzeforti come Oderzo, o di avventurarsi in territori vicini alla laguna e al mare, segnò una prima grande spaccatura all'interno del sistema cittadino e insediativo della regione di eredità romana⁴. Ovvero quell'agglomerato di città e centri abitati definito dal Cammarosano come il «tessuto di fondo della nostra geografia civile»⁵. Gasparri sviluppa la sua indagine attraverso le fonti, ricostruendo le vicende che portarono a quella distanza geografico-politica fra la costa e l'entroterra veneto; tramite la conquista longobarda dell'entroterra si rese permanente la divisione fra le due aree della *Venetia*. È in questo senso, infatti, che la cosiddetta 'fuga' dalla terraferma, pose le premesse per la futura nascita di Venezia (p. 14).

La seconda parte, invece, curata da Sauro Gelichi, si concentra sugli studi e gli scavi archeologici che hanno interessato la regione e la storia della laguna analizzando i diversi insediamenti lagunari che, in alterni momenti, presero o persero preminenza fino all'ascesa di Rialto/Venezia. La laguna, come ben evidenzia Gelichi, non solo era abitata fin dall'antichità, ma lungo il suo territorio era punteggiata da diversi insediamenti come Metamauco (p. 187), Torcello, Equilo e Cittanova. La laguna e i suoi margini, come scrive, «divennero [...] spazi vitali ed economicamente promettenti a tal punto da generare comunità e, con esse, organizzate strutture sociali» (p. 220). Solo dagli inizi del IX secolo il centro politico del sistema lagunare si spostò verso le isole

² S. GASPARRI, *Migrazione, etnogenesi, integrazione nel mondo romano: il caso dei longobardi*, in *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo. Atti del convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010*, Cimitile 2011, pp. 31-41; p. 34.

³ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum* (MGH SS. rer Lang. [1]), II, 9, p. 77.

⁴ Come scrisse lo stesso Paolo Diacono, i Longobardi si insediarono in numerosi centri, anche minori, che divennero il centro della difesa del territorio, come accadde in Friuli, PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, III, 6, p. 95.

⁵ P. CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Bari 2008, p. 67.

su cui oggi sorge Venezia. La formazione di un centro preminente nel luogo della futura Venezia non fu solamente pacifica, né unicamente violenta, ma fu conseguenza di diverse cause sia economiche che politiche, sia di incontro che di scontro.

Leggere la storia di Venezia senza i veli del mito e della leggenda significa arrivare alla cruda realtà per cui, nella laguna, all'inizio del IX secolo non c'era un solo insediamento, tantomeno una città di Venezia. Esisteva una serie di insediamenti sparsi fra gli isolotti e le rive della laguna. Entrambi gli autori sono estremamente chiari su questo punto, e la loro ricostruzione storica delle fonti e dei dati a disposizione non è solo scorrevole, ma anche chiara e serrata. In sintesi, quello di Venezia è uno dei pochi casi al mondo in cui l'uomo non solo si adatta al variare della geografia e della natura circostante, ma esso stesso la altera e la modifica; non tanto prigioniero della geografia, come scrisse Tim Marshall nel suo volume, *Prisoners of Geography*, ma attore capace di adattarvisi influenzandola e plasmandola convivendoci. Questa è la storia degli insediamenti della laguna veneta che, nel corso dell'alto Medioevo, erano in competizione fra loro per primeggiare su questo panorama economico, politico e geografico unico al mondo. A predominare su tutti questi insediamenti fu l'abitato di Rialto, «che costituì il nucleo della città medievale» (p. 291), ovvero di quella Venezia a cui noi siamo da sempre abituati. Fu dunque una traiettoria storica e politica per nulla lineare, che deve la sua trasformazione alle dinamiche politiche dell'Europa e dell'Italia medievale, alle lotte fra Longobardi, Franchi e Bizantini e tutti gli altri numerosi scontri e incontri che caratterizzarono sia la terraferma che il Mediterraneo di quei secoli lontani.

MARCO FRANZONI

MARIA CLARA ROSSI, *Una città senza vescovo. Bassano e la vita religiosa (secoli XII-XV)*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni (Nordest, nuova serie, 206), 2023, pp. 199.

Questa monografia è frutto della ricerca di Maria Clara Rossi, che inseagna Storia del Cristianesimo e delle Chiese presso l'Università di Verona. L'A. aveva già indagato la storia religiosa ed ecclesiastica medievale di Bassano del Grappa, producendo un saggio edito nel primo volume della *Storia di Bassano* del 2013, dal titolo *Storia religiosa di una "quasi città"*, che anticipa questioni riprese in questa nuova sede, intesa appunto come «messa a fuoco» di alcuni snodi, ove, accanto alla rivisitazione dei contenuti ritenuti più 'consueti' della religiosità [...] si è dato spazio all'approfondimento di altre tematiche» (p. 14). Il libro è dedicato a Giuseppina De Sandre Gasparini, i cui studi sono più volti richiamati nelle note del testo, e di cui l'A. è stata allieva e stretta collaboratrice.

Muovendo da una solida tradizione storiografica, alimentata dai lavori di Giovanni Mantese, Franco Signori e Gina Fasoli, l'A. ripercorre e rilegge istituzioni, protagonisti e orientamenti della vita religiosa bassanese tra il XII

e il XV secolo, con digressioni nel X e nel XVI secolo. Ne esce un volume scandito in otto capitoli, tesi a sondare altrettanti argomenti, per cogliere i molteplici aspetti attraverso cui la fede cristiana si è manifestata a Bassano nel basso medioevo, con riguardo particolare alle espressioni della devozione femminile. La monografia si apre con una breve premessa e si chiude con una corposa appendice documentaria, seguita da un indice dei nomi di persona e di luogo.

I primi tre capitoli sono rivolti alle vicende della chiesa matrice di Santa Maria in Colle, la pieve originaria di Bassano, testimoniata sin dal 998, quando fu teatro di un'importante assise giudiziaria. Collocata in località Margnano, sullo stesso colle dove sorgerà più tardi il castello superiore della ‘quasi città’, la chiesa pievana conservò durevole centralità nella storia bassanese per tutto il basso medioevo. A partire dal XIII secolo fu oggetto di ripetuti interventi da parte delle autorità comunali, che provvidero con una certa frequenza alla manutenzione e all’ampliamento dell’edificio sacro, alla tutela del patrimonio e delle entrate, alla selezione e al controllo del clero officiante. Ancora nel Quattrocento la pieve era beneficiata dai testamenti dei fedeli bassanesi, nonostante da tempo il panorama ecclesiastico locale si fosse arricchito di nuovi e prestigiosi luoghi di culto, come quelli gestiti dagli ordini mendicanti.

Ad alcuni arcipreti di Santa Maria in Colle sono riservati brevi medagliioni biografici, pur nella sostanziale carenza di fonti documentarie medievali in materia, con l’eccezione di Lazzarino Ferrari, originario di Parma, a lungo arciprete tra il XIV e il XV secolo, e promotore di un inventario dei beni della chiesa da cui emerge la presenza di un notevole patrimonio librario. Tra l’altro, vanno osservate sia la preferenza, sebbene non esclusiva, per il reclutamento di preti autoctoni sia la presenza tra Due e Trecento di chierici che svolgevano anche funzioni notarili, similmente ad altri centri come Venezia. Inoltre, la chiesa e il cimitero di Santa Maria in Colle erano custoditi, quanto meno dal XIII secolo, da *heremiti* laici, figure per nulla insolite nel contesto ecclesiastico bassanese, da intendersi come *custodes ecclesiae*, appunto, con mansioni che contemplavano lo scavo delle fosse sepolcrali, la manutenzione e la sorveglianza dei luoghi sacri, il suono delle campane, la raccolta delle elemosine, l’assistenza ai sacerdoti. Si trattava di incarichi istituzionalizzati, che nel caso della chiesa pievana garantivano un costante presidio della struttura ecclesiastica, soprattutto dopo il trasferimento della residenza del suo clero presso il più distante e centrale palazzo comunale, come decretato dagli statuti bassanesi del 1259.

Giustamente l’A. ritorna più volte sulle operazioni esercitate dal comune di Bassano nei confronti della chiesa di Santa Maria in Colle, che, in assenza della sede vescovile, fu a lungo la principale istituzione ecclesiastica del posto, almeno per quanto concerne il clero secolare, con evidente valore identitario insieme religioso e civico. Sono condizioni che giustificano pretese di autonomia ecclesiastica tutto sommato scontate per un centro di evidente rilievo come Bassano, anche per difendersi dalle interferenze degli episcopati

vicentino (cui apparteneva) e padovano, che forse sarebbe stato opportuno inquadrare nella più complessa cornice delle dominazioni politico-militari, da cui dipese la discrepanza tra la giurisdizione ecclesiastica vicentina e la giurisdizione civile su Bassano, quest'ultima sottratta definitivamente al capoluogo berico sin dall'epoca ezzeliniana, senza contare che il controllo stesso della sede episcopale di una 'città satellite' come Vicenza ebbe non poco peso.

Nel quarto capitolo l'A. allarga la visuale alle imprese caritative e devozionali di ospedali e confraternite di Bassano, muovendo dal lebbrosario situato lungo il fiume Brenta e attestato dalla fine del XII secolo. Sono considerati pure altri enti assistenziali, come l'ospedale della Domus Dei, la cui parabola si intreccia con il locale radicamento dei frati minori ed è oggetto di disposizioni municipali, oltre che delle attenzioni testamentarie del laicato più devoto: sono tutti elementi che lasciano affiorare il fitto intreccio di relazioni fra tessuto ecclesiastico locale, ceto dirigente bassanese e quella che oggi chiameremo società civile. In aggiunta, è colta l'affinità statutaria della confraternita bassanese di Santa Maria e San Paolo (a capo di un ospedale) con un simile sodalizio di Valdagno, intitolato al Corpo di Cristo, affinità riconducibile alla mediazione del prete Benedetto di Contro, attivo prima a Valdagno e poi a Bassano, e legato a entrambe le associazioni devozionali, appunto, ma pure alla congregazione eremitica di Pietro Malerba.

Il quinto capitolo esamina più dettagliatamente temi già introdotti nelle pagine precedenti e relativi all'insediamento dei francescani a Bassano, documentato dal 1227, prima presso la chiesa di San Donato di Angarano, poi in quella più centrale di San Francesco, avviata poco dopo il 1289 al posto del già citato ospedale della Domus Dei, che traslocò altrove. Anche nel caso dei frati minori sono indicati gli interventi di sostegno e tutela promossi sia dalle istituzioni comunali sia dai fedeli laici, che non lesinarono donazioni e richieste di sepolture presso la chiesa di San Francesco, consacrata dal vescovo di Vicenza nel 1331. Appartiene a questo scenario il celebre crocifisso di Guariento commissionato da Maria Bovolini, esponente di una nota casata locale, per l'arredo della chiesa francescana.

Ai frati minori, impegnati anche sul fronte inquisitoriale, non poteva non seguire una riflessione sugli eretici bassanesi, oggetto del sesto capitolo, che esamina le confische patrimoniali imposte ad alcuni bassanesi condannati *de heretica labe* nel corso del XIII secolo. Si tratta di una storia complessa e non esclusivamente religiosa, perché intrecciata alla gestione degli assetti politici e finanziari che seguirono la fine della signoria ezzeliniana, compreso un certo regolamento dei conti interno ai ceti dirigenti locali.

Nel settimo capitolo sono ripercorsi in un quadro d'insieme episodi e protagonisti della vita religiosa femminile, più volte evocati nei capitoli precedenti, e che spaziano dalle scelte devozionali e individuali di donne laiche come Cecilia di Guido e Maria Bovolini, espresse principalmente per via testamentaria, a esperienze di vita comunitaria, non sempre collocate in regolari ordinamenti ecclesiastici e talvolta troppo deboli per sopravvivere a lungo.

L'ultimo capitolo è dedicato alle diverse forme dell'eremitismo bassanese

nel Quattrocento, un secolo molto vivace dal punto di vista religioso, perché caratterizzato da «una profonda rivitalizzazione delle istituzioni ecclesiastiche, non disgiunta da un'intensa attività di recupero e ristrutturazione delle chiese interne ed esterne all'agglomerato urbano» (p. 103). Tali iniziative furono promosse da figure di riformatori protagonisti della storia religiosa veneta tardomedievale, come Ludovico Barbo, Pietro Malerba e altri ancora. Appartiene a questo scenario il tentativo, tuttavia di breve durata, di insediare a Bassano gli Eremitani di Sant'Agostino, accompagnato dalla comparsa di altre comunità religiose femminili o maschili di vario orientamento, ma contraddistinte da una generale propensione verso forme di vita ascetica e contemplativa, in grado di attirare l'attenzione del laicato e dell'*establishment* locali.

Il volume si chiude con l'edizione o la riedizione rivista di dodici significativi documenti scritti tra il XIII e il XVI secolo, più volte citati nei capitoli precedenti e in maggioranza testamenti (otto in tutto), una fonte cara all'A. e particolarmente adatta a indagare la religiosità medievale.

Nel complesso, il lavoro di Maria Clara Rossi restituisce un'ampia e utile sintesi della storia ecclesiastica e religiosa di Bassano nel basso medioevo, valorizzandone diverse salienti manifestazioni in chiave storiograficamente aggiornata, grazie a un attento utilizzo di fonti edite, fonti inedite e saggi prodotti da una robusta produzione storiografica, alimentata da studiosi di rango accademico e non, di rilievo sia internazionale sia locale. Ne esce un panorama ricco di suggestioni, aperto a nuovi percorsi di ricerca e di piacevole lettura.

FRANCESCO BIANCHI

SILVIO CECCON, *Sinodi diocesani medioevali tra legislazione e prassi. Padova e le diocesi contermini fino al Concilio di Trento*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 42), 2023, pp. 350.

Questa monografia di Silvio Ceccon, studioso specializzato in storia della Chiesa medievale, esplora l'attività delle assemblee sinodali diocesane dell'Italia nordorientale fra il periodo tardoantico e la prima età moderna, lungo percorsi di ricerca già battuti in passato. Il volume è diviso in tre capitoli, seguiti da una corposa appendice documentaria (presentata come quarto capitolo), più indici dei nomi propri e dei nomi geografici.

Nel primo capitolo è trattata la questione storiografica dei sinodi diocesani medievali, denunciando la mancanza di «una tradizione degli studi particolarmente ampia e approfondita» (p. 35), pur con qualche significativa eccezione, generalmente rivolta all'indagine di casi specifici. Da qui muove l'A. per discutere criticamente la produzione scientifica in Italia e in Europa su questi temi, soffermandosi su titoli pubblicati perlopiù dalla metà del XX secolo in poi. Inoltre, viene ricostruito un quadro d'insieme che focalizza alcuni sno-

di tematici propri della sinodalità diocesana, con numerose esemplificazioni, provenienti soprattutto dal contesto veneto.

È apprezzabile l'impegno dell'A. per fugare faintimenti e approssimazioni sul rilievo storico del sinodo diocesano, da intendersi come «riunione di tutto il clero di una diocesi alla presenza e sotto la direzione del vescovo» (p. 37), che però può delegare un vicario. Tra l'altro, è proposta una puntuale disamina terminologica, utile per ragionare su lemmi e concetti equivocabili come «concilio» e «sinodo», «costituzioni» e «decreti», «cattedratico» e «sinodatico». A loro volta, queste precisazioni offrono lo spunto per verificare la frequenza degli incontri sinodali (attestati almeno dal IV secolo), riflettere sulle competenze e sulla produzione legislativa delle varie assemblee ecclesiastiche, dal concilio ecumenico al sinodo pievano, e sulle figure ammesse a queste assise, cogliendo eventuali discrepanze fra teoria e prassi. Non mancano opportune riflessioni sul valore stesso della sinodalità nella vita ecclesiastica, condotte in chiave diacronica, così come sulle diverse fonti documentarie che testimoniano convocazioni e costituzioni sinodali, anche in rapporto ad altre iniziative pastorali.

Il secondo capitolo ripercorre brevemente la storia delle convocazioni dei concili provinciali indetti dalle sedi metropolite di Aquileia, Grado e Ravenna, nell'arco temporale considerato da questo studio, e illustra la produzione legislativa (costituzioni) di queste assise, piuttosto vivace a cavallo tra il XIII e il XIV secolo. L'A. si occupa poi della tradizione sinodale diocesana di Aquileia e delle dieci diocesi suffraganee delle Venezie che circondano Padova, non disdegnando chiavi di lettura comparative, a fronte di un panorama documentario spesso incoerente e solitamente più denso a partire dal tardo medioevo. Oltre ad Aquileia, sono ricostruite con esattezza la cronologia, le circostanze e le decisioni dei sinodi diocesani di Verona, Trento, Vicenza, Belluno e Feltre, Ceneda, Treviso, Castello (Venezia), Chioggia, Adria-Rovigo. Ogni caso è introdotto da un breve prospetto sulle origini e sugli sviluppi storici della relativa sede vescovile, anche in rapporto all'alternanza dei poteri civili, e chiuso da una tabella riassuntiva dei dati raccolti sui sinodi diocesani, dalle prime attestazioni fino al XVI secolo (a volte oltre), sulla scorta di uno spoglio attento delle fonti secondarie e più raramente di quelle primarie. Alla diocesi di Vicenza è riservato più spazio, soprattutto per compensare le carenze di una storiografia medievistica poco attenta alla materia sinodale, se si esclude l'esame delle sessantadue costituzioni sinodali volute dal vescovo Sperandio nel secondo decennio del Trecento, le uniche dell'età di mezzo giunte integre fino a noi, e poco altro.

Nel complesso, si constata l'uso di richiedere copia di costituzioni sinodali fra diocesi contermini, per compilarne di nuove, la ripetitività di alcuni temi, la prevalenza di interventi per la repressione degli abusi (ad es. il disciplinamento del clero curato assenteista o concubinario) rispetto alle questioni più strettamente pastorali, la marginale attenzione rivolta al laicato, il maggiore dinamismo di certi prelati e la sostanziale inerzia di altri. L'elenco delle figure episcopali che si sono avvicendate nei secoli è alquanto scrupoloso, poiché

erano (e sono ancora) le uniche autorità legittimate a formulare ed emanare i provvedimenti dei sinodi diocesani, qui discussi sistematicamente e confrontati fra loro per cogliere continuità e innovazioni nel tempo, sempre con rimando a eventuali edizioni documentarie.

Alla diocesi di Padova è dedicato tutto il terzo capitolo, che poggia sulla disponibilità di abbondante documentazione d'archivio, sebbene non uniformemente distribuita nei secoli, e di studi che l'hanno sfruttata. L'impostazione rispecchia quella utilizzata per analizzare i casi delle altre diocesi, ma con un livello di approfondimento più dettagliato, in particolare per tratteggiare l'azione dei vescovi più impegnati sul fronte normativo e pastorale, fra cui Bernardo di Agde, Ildebrandino Conti, Pietro Donà, Pietro Barozzi, attivi tra la fine del XIII e gli inizi del XVI secolo.

Il quarto capitolo funge da appendice documentaria, come già ricordato, e raccoglie le fonti scritte padovane che testimoniano l'attività sinodale dalle prime costituzioni del 1290 a tutto il XV secolo. Dopo una veloce elencazione delle caratteristiche della documentazione padovana e dei criteri di edizione, l'A. offre la pubblicazione integrale (più spesso ripubblicazione basata sulle edizioni raccolte nelle *Dissertazioni* di Francesco Scipione Dondi dall'Orologio) di indizioni e costituzioni sinodali emanate sotto gli episcopati di Bernardo di Agde (1290), Ildebrandino Conti (1339), Pileo da Prata (1360), Pietro Donà (1433-1447), Fantino Dandolo (1450-1458), Iacopo Zeno (1471-1472), Pietro Barozzi (1488).

Per chiudere, il certosino e finemente documentato lavoro di Silvio Ceccon merita una menzione speciale, sia per l'ampiezza cronologica e geografica che copre il tema dei sinodi diocesani, non sempre ben sviluppato dalla storiografia che si è occupata dei vari contesti territoriali delle Venezie, sia per la precisione scientifica e la cautela argomentativa con cui sono condotte le indagini. La messe di informazioni resa disponibile ai lettori è notevole e si presta a ulteriori utilizzi, non solo per ricerche di storia ecclesiastica e religiosa. A trovare un difetto, forse avrebbe giovato, oltre alle pazienti analisi dei singoli ambiti diocesani vagliati, l'elaborazione di più articolate riflessioni di sintesi su tendenze e orientamenti condivisi, magari da confrontare con altre macroaree italiane ed europee già esplorate.

FRANCESCO BIANCHI

Le delibere consiliari dei comuni italiani. Uno sguardo comparativo a partire dai Misti del Senato di Venezia. Atti delle giornate di studi «Venezia-Senato. Deliberazioni miste. Epilogo e risultati di un progetto di edizione ventennale», a cura di Ermanno Orlando, Gherardo Ortalli, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, pp. 454.

Il volume raccoglie gli atti delle giornate di studi svoltesi a Venezia il 7 e 8 giugno 2021 e dedicate al tema *Venezia-Senato. Deliberazioni miste. Epilogo e risultati di un progetto di edizione ventennale*. La sua struttura riflette un duplice sforzo. Si è voluto, da un lato, affiancare all'edizione fino al 1381 della serie dei *Misti* del Senato veneziano un insieme di studi utili a comprenderne la genesi tecnica, politica e istituzionale. Dall'altro lato si è inteso, tramite un nutrito gruppo di contributi di storia medievale e diplomatica, collegare il caso veneziano al contesto generale dello sviluppo bassomedievale della documentazione amministrativa su registro, con speciale ma non esclusivo riferimento ai registri di delibere consiliari. Un intento che contribuisce a una riflessione non ingenua sull'originalità della documentazione veneziana, non appiattita come nel passato su un'idea di peculiarità e quasi estraneità delle prassi lagunari rispetto al quadro italiano, ma aperta ai risultati del recente incremento degli studi sui registri consiliari e altre «écritures ordinaires» (Paul Bertrand) nella storiografia italiana e non.

Ai due scopi di esaminare le forme e le prassi delle delibere veneziane e di collegarle ai quadri italiani – con aperture su spazi esterni all'Italia centrale e padana – rispondono le due sezioni in cui si articola il volume. Un primo gruppo di contributi è dedicato alla presentazione del progetto di edizione dei *Misti*, che è passato attraverso lo sforzo ventennale di un numero rilevante di storici e archivisti, oltre che allo studio storico-istituzionale e diplomatico dei registri degli organi consiliari dello stato veneziano. Gherardo Ortalli (*I registri del Senato veneziano: al cuore della politica lagunare*, pp. 3-14) esamina nel quadro generale delle istituzioni della Serenissima le funzioni del Consiglio dei Rogati o *Pregadi*, formatosi nella prima metà del secolo XIII e solo tardivamente ridenominato come Senato. Ortalli descrive approfonditamente la serie archivistica, contenente i registri delle delibere dell'organo dagli anni dal 1293 al 1440 e condizionata, nella sua attuale consistenza, dagli effetti di un incendio che la colpì nel 1547. Dà anche alcuni cenni sul progetto di edizione, avviato ufficialmente nel 2004 e proceduto da una lunga serie di ricognizioni ed edizioni parziali susseguitesi durante i secoli XIX e XX. A tali vicende storiografiche sono dedicati i saggi di Sandro G. Franchini (*I registri del Senato: l'Istituto Veneto e l'avvio del progetto*, pp. 15-20), Gian Maria Varanini, *L'edizione della documentazione medievale in registro a Venezia nell'Ottocento e Novecento* pp. 41-68) e Franco Rossi (*Un ricordo di Maria Francesca Tiepolo*, pp. 87-95). Varanini, in particolare, esegue un'archeologia delle edizioni di documenti amministrativi veneziani, dal fiorire ottocentesco di iniziative per l'edizione di fonti documentarie ai decenni centrali del Novecento, caratterizzati dall'attività editoriale di Roberto Cessi.

I saggi di Ermanno Orlando (*Le scritture in registro dei consigli del comune lagunare*, pp. 21-40) e Francesca Girardi (*Dentro il Senato veneziano: alcune riflessioni di metodo*, pp. 69-86) forniscono una ricostruzione contenutistica e codicologica dei registri interessati dall'edizione, nel contesto della documentazione degli uffici veneziani tra Due e Quattrocento. Orlando mostra come, sebbene già entro la fine del secolo XII a Venezia si producessero *libri iurium*, il sistematizzarsi della scrittura su registro come prassi amministrativa abbia qui avuto luogo nel pieno Duecento, in parallelo con l'espansione politica ed economica del centro e con la collaborazione tecnica di notai provenienti dall'area padana. Quanto alle delibere del Senato, se ne analizzano le modalità di produzione, dalle minute su fogli volanti allo sviluppo su registri pergamenei, e si espongono le ragioni del graduale imporsi di questa documentazione ‘aperta’ e alluvionale sulle più cristallizzate e ‘chiuse’ raccolte statutarie, quale fonte normativa di uso quotidiano. Il saggio di Girardi si concentra invece sugli aspetti di archeologia del manoscritto e sulla *mise en page* dei *Misti*, la cui comprensione è stata fondamentale ai fini dell'edizione e dell'indicizzazione dei testi.

Il secondo gruppo di saggi inquadra i *Misti* e la documentazione veneziana su registro nel paesaggio documentario delle città italiane, a partire da due contributi di carattere generale scritti da Lorenzo Tanzini (*Consigli, delibere e verbali: il panorama comunale italiano*, pp. 97-112) e Attilio Bartoli Langeli (*Le scritture in registro dei comuni italiani*, pp. 113-122). Il primo sottolinea la centralità del rapporto tra oralità e scrittura nelle prassi redazionali delle delibere dei consigli, espressione di un mondo improntato al confronto orale prima ancora che allo scritto: la stesura dei testi da parte dei notai interviene a incanalare il parlato entro coordinate formulari di riconoscibilità e spendibilità giuridica e amministrativa, proprio come accade nell'ambito della documentazione giudiziaria. La «funzione ordinante» della redazione notarile (p. 100) si esprime peraltro secondo soluzioni alquanto varie: in alcuni casi, come appunto a Venezia per Senato e Maggior Consiglio, l'esito della messa per iscritto corrisponde a una registrazione della *pars capta* e oblitera la differenza politica; altrove si opta per una esplicitazione delle opinioni, organizzando il testo secondo uno schema di domande e risposte o con una tripartizione basata su *propositio*, *consilia* e *reformatio*. I registri non sono uno «specchio», ma piuttosto una «rielaborazione» (p. 109) del concreto insieme delle prassi osservate nel dibattito assembleare. Attilio Bartoli Langeli affronta il tema storiografico dei registri dei consigli e delle altre scritture comunali in libro, ripercorrendone il formarsi in seno alla medievistica e alla diplomatica italiane: nei decenni conclusivi del Novecento studiosi come Jean-Claude Maire Vigueur, Hagen Keller e Gian Giacomo Fissore hanno avuto il merito di cogliere, a partire da prospettive disciplinari diverse, il carattere innovativo dei tipi documentari e delle prassi di scrittura in libro scaturite dalla collaborazione tra il notariato e la ‘nuova’ istituzione comunale nei secoli XII e XIII.

I saggi dedicati a singoli territori e città si riferiscono in parte a centri comunali importanti con una forte tradizione di autonomia politica, in cui

lo studio dei nessi tra vicende politiche e strutture della documentazione è spesso facilitata da una certa abbondanza delle fonti conservate: è il caso dei contributi di Giuliano Milani (*Delibere e consigli a Bologna: una nota sulla trasformazione del 1288*, pp. 123-134), Roberta Mucciarelli (*Il consiglio generale e gli ordinamenti a Siena, fine XIII-inizio XIV secolo*, pp. 135-152) e Piero Gualtieri (*Dinamica consiliare, produzione normativa e assetti della documentazione: la realtà di Firenze fra XIII e XIV secolo*, pp. 209-224). Milani, per esempio, esegue un puntuale esame degli esiti che la ridefinizione istituzionale nella Bologna di fine Duecento – intervenuta nell’ambito del consolidamento del regime popolare e fissata negli statuti del 1288 – ebbe sulle prassi dei notai che attendevano alla messa per iscritto delle *reformationes*, alla selezione delle informazioni interessate o escluse dalla registrazione, alla conservazione dei documenti.

Un altro gruppo di contributi (Nella Lonza, *I libri consiliari del Comune/Repubblica di Dubrovnik (Ragusa) nel periodo medievale*, pp. 153-172; Pierluigi Terenzi, *Deliberazioni e verbali dei consigli nelle città dell’Italia meridionale, secoli XIV-XV*, pp. 173-190; Alberto Luongo, *Delibere comunali ed interventi signorili a Gubbio nel XIV secolo*, pp. 191-208; Marta Gravela, *Le delibere dei Comuni piemontesi nel Tre e Quattrocento. Città, ‘quasi città’, comunità rurali*, pp. 225-239) getta preziosa luce sulle situazioni di centri ad autonomia limitata o appartenenti a territori di frontiera del mondo comunale, in cui diverso e più complesso è il quadro degli attori istituzionali in causa – che comprende anche il signore o la dominante – e delle tradizioni amministrative e documentarie di riferimento. Si pensi al caso di Dubrovnik, in cui il passaggio duecentesco dalla pergamena sciolta alle serie di registri di *reformationes* si collega tanto all’iniziativa dei consigli cittadini quanto alla presenza locale di notai provenienti da uffici amministrativi veneziani.

È soprattutto l’attenzione dedicata in quest’ultima parte ai «margini del mondo comunale» (per citare il titolo di un volume del 2020, i cui saggi hanno affrontato con analoga prospettiva il tema dei palazzi civici) a creare nuovi stimoli per una riflessione sul problema dei parallelismi tra le istituzioni delle aree italiane e non nella formazione due e trecentesca di strumenti per la registrazione sistematica delle decisioni collettive. Nel proprio contributo Bartoli Langeli, pur riconoscendo i punti di contatto fra le situazioni dei vari territori europei interessati in quella fase dall’aumento dell’alfabetizzazione dei laici e dalla ricomposizione politica del territorio, insiste sull’originalità del binomio istituzioni cittadine-notai stabilitosi nell’Italia comunale. Al contempo, i risultati di recenti campagne di indagini sui registri di aree come il Midi francese, la Catalogna e l’Adriatico orientale, sebbene non comportino una messa tra parentesi delle specificità dei centri italiani, stimolano una riflessione su trasformazioni del rapporto tra poteri pubblici, documento e professionisti della scrittura che non investirono certo il solo centro-nord della penisola. Grazie a riflessioni comparative come quella condotta a partire dai *Misti*, lo studio ad ampio raggio dell’eterogenea situazione italiana e dei rapporti fra questa e le aree limitrofe potrà effettivamente consolidare, come auspicato

da Bartoli Langeli, i momenti di riflessione sulla documentazione in registro dei poteri pubblici come «occasione unica per valorizzare la diplomatica, per esaltarne gli strumenti interpretativi» (p. 121) e in generale per la comprensione del valore delle prassi documentarie come «tecniche di potere» (Massimo Vallerani) nel basso medioevo italiano ed europeo.

PAOLO BUFFO

Ordinare gli spazi rappresentare la città. Vicenza attraverso la normativa urbanistica, a cura di Francesca Lomastro e Stefano Zaggia, Vicenza-Roma, Fondazione di storia onlus-Viella, 2023, pp. 486.

Il volume dedicato alla città di Vicenza, che è il sesto della collana «Venetomondo», attiva dal 2009, è stato realizzato grazie al contributo del gruppo Motterle, più nello specifico dell'architetto Eugenio Motterle, come ricorda Paolo Scaroni nella breve nota introduttiva, a coronamento della sua attività professionale e del suo impegno civico, in quanto consigliere comunale, autore di piani regolatori, nonché membro del consiglio d'amministrazione della Fondazione di storia onlus Vicenza. Se dunque da un lato il libro appare concepito come omaggio alla città berica, alla sua storia e alla sua cultura, dall'altro suggerisce un impegno 'sul campo' volto a incidere sulle trasformazioni della città. A questa condizione di partenza sembra essere legata anche la struttura del volume, dedicato alla storia della città raccontata nel suo svolgersi attraverso la normativa urbanistica. Lo ricordano i curatori, Francesca Lomastro e Stefano Zaggia, nelle note introduttive: la ricerca è stata finanziata da un 'addetto ai lavori', Motterle, architetto e urbanista vicentino coinvolto nella costruzione materiale della città, e convinto che la storia della città così concepita possa essere utile, come strumento di conoscenza, a chi voglia operare, ai progettisti e amministratori presenti e futuri. Motterle aveva pensato a un libro agile, un libro 'aperto', un *work in progress* da riversare in una piattaforma online. Invece ne è risultato un volume corposo, ricco di spunti, composto da 486 pagine, compreso l'indice dei nomi.

Dopo l'introduzione dei due curatori, il libro presenta i due saggi principali: il primo consiste nel contributo di Rachele Scuro, *"Disegnare" Vicenza. Sviluppo urbano, spazi socio-economici e dialettica politica fra il medioevo e la metà del Seicento*; il secondo in quello di Elisa Bastianello, *Dai "lumi della ragione" alla modernità*. Una prima considerazione, limitata a questi due primi due contributi, riguarda la periodizzazione scelta: superando le tradizionali partizioni fra medioevo ed età moderna, come argomenta Bastianello, il taglio cronologico consente di cogliere nella continuità il cambiamento, che è indicato nel Settecento, letto come un momento di netto stacco con il passato. Il terzo contributo di Marcello Mamoli, *L'urbanistica e la città*, si focalizza invece sul periodo tra le due guerre, come momento di definizione dei primi piani regolatori ripresi nel secondo dopoguerra con la ricostruzione e il boom edilizio. In definitiva, le trasformazioni della città berica lette attraverso la

normativa che le ha generate vengono raccontate dal medioevo fino al secondo dopoguerra compreso.

Altri quattro contributi di Rachele Scuro (cenni sulla fiscalità in epoca veneziana; regolamenti professionali e costruzione degli spazi urbani, gli statuti della fraglia dei murari; gli ebrei; il Monte di Pietà) si aggiungono al primo testo della stessa autrice e vanno a definire un vero e proprio libro nel libro (184 pagine, che con una nota alle immagini diventano 191). Altri ‘approfondimenti’ seguono il saggio di Bastianello: due sono di Agata Keran, il primo dedicato a un’ampia ricostruzione storica del Sacro colle dei vicentini dall’età antica al Novecento, l’altro sul ritratto di Vicenza ovvero sull’iconografia urbana dal XV al XVIII secolo; un altro di Fausto Vignola sulle strutture militari e la caserma Generale Chinotto, cui segue quello di Giuseppe Saccardo sulla città e il suo Monte Santo per sottolineare il ‘rapporto interrotto’; un altro ancora di Mario Serafini sulle basi americane. La scelta dei temi e dei luoghi coinvolti negli approfondimenti sembra derivare da una riflessione: che la città proiettata verso la modernità si attrezzi dapprima con ospedali, quindi con infrastrutture di altro tipo, come caserme e aeroporti militari che diventano avamposti di trasformazioni oltre i borghi e orientano la crescita urbana dei nuovi quartieri.

Il libro, che si chiude con l’intervista al sindaco di Vicenza Giorgio Sala (1962-1975) condotta da Marcello Mamoli e Stefano Zaggia, si configura dunque come una costellazione di ‘sguardi’ diversi sulla città vicentina, di vario spessore e con livelli di approfondimento indubbiamente differenti, a partire dall’obiettivo di raccontare la storia della città attraverso una ‘lente’: la normativa urbanistica. Come incide materialmente nell’ordinare gli spazi urbani e nella rappresentazione della città tale insieme di norme molto disomogeneo, dagli statuti ai provvedimenti di vario tipo come ordini, decreti, prescrizioni fino ai regolamenti edilizi, ai piani regolatori?

Il progetto che sta alla base del volume è senza dubbio ambizioso e solleva una serie di questioni, frutto di ostacoli difficili da superare: primo tra tutti, come ricorda un asterisco nell’introduzione, il Covid che ha influito in fase di revisione dei testi sull’apparato di note e bibliografia. Ma vi sono anche aspetti a carattere metodologico che riguardano la storia della città: cosa significa normativa urbanistica? È possibile parlarne nei secoli precedenti alla messa a punto di una vera e propria disciplina, cioè prima della fine dell’Ottocento, quando esistono piuttosto regole condivise che permettono la convivenza della popolazione e la gestione degli spazi e delle risorse (Scuro)? L’introduzione dei due curatori motiva alcune scelte: essi dichiarano per esempio che la storia della città non è lineare, presenta salti e discontinuità ben spiegati nel saggio di Bastianello. È insomma una storia che si costruisce per frammenti. Pertanto il volume non offre un’altra storia sullo sviluppo urbano di Vicenza attraverso i secoli, ma mette in luce alcuni aspetti, accettando di tralasciarne altri. Tra questi, va segnalata l’assenza delle architetture di Andrea Palladio, seppur evocate nella copertina con il bel dipinto di Francesco Zuccarelli (1760-1770), dove lo stesso Palladio invita a visitare Vicenza.

Nonostante ciò, il volume si offre come modello di lettura di una storia

della città ricavata dall'interpretazione di fonti di natura diversa, molte delle quali inedite, come nel contributo di Scuro. Basterà la nota al testo con i criteri di trascrizione, la nota metrologica, gli appunti sul sistema monetario e l'elenco delle abbreviazioni per dire che vale la pena di immergersi nella lettura delle quasi cinquecento pagine. Non sempre, tuttavia, i documenti di cui si discute nel testo e i luoghi cui si riferiscono sono accostati a immagini urbane, cioè al campo della rappresentazione, ad eccezione della bellissima veduta della piazza dei Signori nella matricola dei notai (p. 120), perciò rendendo difficile l'identificazione. Sul ruolo dei governanti che si esprime attraverso le 'burocrazie tecniche', ma anche sul peso delle invenzioni che arrivano a Vicenza dall'estero e che incidono sulla vita della città, discute approfonditamente Bastianello. L'autrice fa riferimento ai libri delle parti conservati nell'Archivio Torre, dove sono trascritte le decisioni prese dal consiglio cittadino in merito a richieste dei singoli proprietari, richiamando la centralità della supplica attraverso cui vengono formulate, appunto, le domande di rilascio del permesso a costruire o a modificare una parte di tessuto urbano. Alternando il quadro generale con casi esemplari, Bastianello entra in merito alle rappresentazioni, ai ritratti di città, tra le quali si segnala quella di Francesco Muttoni (p. 214) messa in relazione alle 'descrizioni iconografiche' di Giandomenico Dall'Acqua.

In definitiva, narrare la storia della città, attraverso le regole che si è data, sembra un'operazione semplice, ma non lo è affatto. Senza dubbio una mappatura dei singoli interventi potrebbe aiutare, rendendo interrogabile la notevole quantità di documenti raccolti, tramite geolocalizzazione per esempio, in linea con l'idea di quella piattaforma suggerita dalle intenzioni della ricerca, confluita poi nel ponderoso volume.

ELENA SVALDUZ

FRANCESCA PUCCI DONATI, *Ad viagium Maris Maioris. L'espansione dei traffici veneziani nel XIII e XIV secolo*, Volume I, Udine, Forum, 2023, pp. 195.

Il volume, prima parte di uno studio che si annuncia più ampio fin dalle premesse, riapre un campo di indagine che dopo illustri precedenti, risalenti almeno al XIX secolo e culminati in alcuni dei saggi contenuti all'interno della monumentale *Storia di Venezia* dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, era rimasto a lungo nell'ombra, in favore di ricerche più specifiche e circoscritte dal punto di vista spaziale e temporale.

Tale riapertura si fonda non solo su una solida conoscenza delle opere precedenti, ma soprattutto su un attento e certosino lavoro di scavo nelle fonti d'archivio, che ha comportato certamente una rilettura di documenti già noti, ma anche l'individuazione e la valorizzazione di fonti che erano fino ad ora rimaste in secondo piano, come ben illustra il capitolo introduttivo dell'opera, e come risulta immediatamente evidente da un esame anche rapido e

superficiale della quantità di citazioni di documenti inediti contenuta nelle note ai vari capitoli.

Aspetto interessante, e innovativo, è proprio in questo stesso capitolo il tentativo di mettere a confronto e far finalmente 'parlare' tra di loro due tradizioni storiografiche, quella veneziana e quella genovese, che per molto tempo hanno proceduto quasi in parallelo, senza trovare occasioni di contatto se non in alcune occasioni tanto eccezionali, quanto meritevoli, come quella del convegno organizzato congiuntamente nel 2000 dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti e dalla Società Ligure di Storia Patria, i cui atti furono pubblicati nel 2001 nel volume *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, curato da Gherardo Ortalli e Dino Puncuh.

Tale confronto è favorito, e si potrebbe dire quasi imposto, dalla scelta operata dall'A. dello specifico settore dell'espansione commerciale veneziana sul quale concentrare la propria ricerca, e cioè quel Mar Nero che per più di un secolo (almeno dal trattato genovese-bizantino di Nifeo del 1261 fino alla pace veneto-genovese di Torino del 1381) fu al centro degli interessi dei ceti dirigenti veneziano e genovese, e delle conseguenti tensioni tra le due grandi potenze marittime.

In realtà, come ben chiarisce l'A. sulla scorta di una ricca serie di evidenze documentarie, la presenza veneziana nell'area pontica era ancor più risalente, potendola datare ai giorni di gloria dell'effimero Impero Latino d'Oriente che aveva consegnato a Venezia le chiavi degli Stretti, mettendola in grado di penetrare in quello che per secoli era rimasto uno spazio 'chiuso', riservato dal governo bizantino all'attività dei soli mercanti imperiali.

È ad esempio sicuramente ben nota a tutti coloro che hanno sfogliato il *Milione* l'attività esplicata dai Polo nel porto crimeano di Soldaia, ma dai documenti emerge accanto a loro la presenza di un numero consistente di operatori veneti, che attraverso gli scali della penisola pontica cercavano in quegli anni di stabilire contatti e relazioni commerciali con un mondo ancora misterioso come quello dell'Impero mongolo, affermatosi come la nuova potenza dello spazio eurasatico proprio nel corso della prima metà del XIII secolo. Tale presenza, e questo è un ulteriore elemento di novità, non appare comunque attenuarsi, se non in coincidenza con periodi di aperto conflitto, neanche quando, a partire dagli anni '70 del XIII secolo, il litorale meridionale della Crimea divenne progressivamente una zona di prevalente attività genovese, incentrata intorno a quella città portuale di Caffa – la *civitas Ianuensium in extremo Europae posita*, secondo una celebre definizione – nella quale tuttavia emerge, dalla stessa documentazione prodotta dai notai genovesi roganti in loco, l'attestazione dei consistenti interessi economici gestiti, spesso in società con operatori liguri, da un notevole numero di mercanti veneti ivi residenti. Questa situazione appare ripetersi con ancora maggiore frequenza, secondo le attestazioni documentarie, a Soldaia e in altri scali minori dell'area, come quello di Provato (che negli anni Quaranta del XIV secolo sembrò offrire, per un breve momento, l'opportunità di sviluppare un polo commerciale veneziano alternativo a Caffa genovese), almeno fino a quando, nel 1365, i genovesi

riuscirono a ottenere dal khan mongolo la concessione esclusiva del litorale della Crimea fra Caffa e Soldaia e del relativo entroterra, i cosiddetti Casali di Gotia, che avrebbe sancito la loro supremazia nella zona fino alla conquista ottomana nel 1475.

Venezia e i suoi mercanti avevano però nel frattempo trovato importanti soluzioni alternative, ad esempio sulle coste sud-orientali del Ponto, dove l'insediamento a Trebisonda conobbe nel corso del XIV secolo una notevole espansione.

La capitale del relativamente piccolo, ma strategicamente importante Impero dei Comneni costituiva in effetti una piazza commerciale di notevole rilievo, sia per le produzioni, soprattutto minerarie, del territorio imperiale che vi confluivano, sia per la sua posizione a capo di una rotta carovaniera che penetrava nel territorio asiatico fino all'area iranica e, al di là, fino all'Asia centrale e all'India, la cui importanza nei traffici era all'epoca in costante crescita.

Proprio per tali ragioni, i genovesi si erano assicurati fin dal tardo XIII secolo una solida base nella metropoli, ma in questo caso i veneziani, pur arrivati in un secondo tempo rispetto ai rivali, riuscirono comunque ad assicurarsi una posizione di primo piano nel quadro delle relazioni economiche trapezuntine, attestata anche dalla frequenza dei trattati conclusi con gli imperatori al fine di consolidare e ampliare i privilegi e le esenzioni fiscali che questi nel corso del tempo avevano garantito ai mercanti marciani.

Ovviamente, il testo di riferimento con il quale l'A. si confronta in questo caso è l'ancor oggi fondamentale monografia che un allora giovane Serghej Karpov dedicò nel 1976 alle relazioni fra Trebisonda e le potenze commerciali e spirituali italiane (pubblicato in italiano nel 1981 con il titolo *L'Impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma – 1204-1461*), rispetto al quale, però, mette in luce alcune 'perle' archivistiche dei depositi veneziani, tra cui spicca per importanza il protocollo notarile di Marino, pievano di San Gervasio, risalente agli anni 1336-1338. Esse contribuiscono con una notevole massa di dati nuovi ad ampliare e approfondire l'immagine complessiva del commercio veneziano a Trebisonda rispetto a quella già dettagliatissima offerta dall'opera dello studioso russo.

Grazie a questa e ad altre fonti consimili è dunque possibile la minuta ricostruzione dei meccanismi e delle tempistiche della progressiva affermazione veneziana nel contesto trapezuntino, cresciuta nel corso della prima metà del XIV secolo a dispetto delle difficoltà generate dalle turbolenze dinastiche che per lungo tempo afflissero l'Impero e della ricorrente rivalità dei concorrenti genovesi, che procedevano in modo analogo per rafforzare le proprie posizioni.

Del resto, proprio in quegli anni Trebisonda stava dimostrando agli operatori veneti le potenzialità che, al di là di innegabili problemi, poteva presentare la sua posizione allo scopo di penetrare commercialmente nel mondo iranico in direzione del grande emporio di Tabriz, all'epoca uno degli snodi economici di maggiore importanza dell'Asia occidentale. Qui non a caso ve-

neziani e genovesi si trovarono ancora una volta in competizione in un ambiente in cui la distanza dalla madrepatria e l'ambiente spesso ostile avrebbero invece forse consigliato quelle forme di collaborazione di cui in altri luoghi e circostanze si erano dimostrati capaci.

In questo senso, il capitolo dedicato alla presenza veneziana a Tabriz è forse uno dei più innovativi di tutto il volume, in quanto apre lo sguardo del lettore verso un ramo dell'espansione commerciale veneziana in Oriente che fino ad ora era stato relativamente negletto e che si spera possa suscitare ulteriori ricerche d'archivio che consentano di seguire la vicenda anche nel corso della prima metà del XV secolo.

Il tema della competizione tra Venezia e Genova per il controllo dell'area pontica, sostanzialmente all'origine di ben tre guerre veneto-genovesi nell'arco di circa un secolo, è inevitabilmente sotteso a tutta la trattazione delle vicende considerate nel volume, ma proprio tali vicende offrono una concreta dimostrazione di come, di fronte a minacce esterne che rischiavano di compromettere irrimediabilmente gli interessi di entrambe le parti, i governi delle due città riuscissero a stabilire una pur diffidente e malcerta collaborazione. Ciò è particolarmente evidente nelle complesse relazioni intessute con la potenza mongola, tanto inquietante, quanto fondamentale nell'aprire le porte della penetrazione negli spazi asiatici fino alla Cina, che ebbero come epicentro il duplice insediamento di Tana (l'attuale Azov), alle foci del Don.

Proprio Tana è la 'protagonista assente' di molte pagine del presente volume, in quanto, con saggia scelta editoriale, l'A. ha rinviato la trattazione di quello che fu sicuramente il più importante, e il più riccamente documentato, degli insediamenti veneziani nell'area pontica a un volume di prossima pubblicazione. Esso completerà l'opera qui presa in esame e contribuirà a valorizzare ancor più, nel confronto, l'importanza degli elementi forniti nel testo di cui qui si tratta relativamente al complesso della rete commerciale costruita dai mercanti marciani, a dispetto di ogni difficoltà, in uno spazio reso 'difficile' tanto dalle condizioni delle singole potenze affacciate sulle rive del bacino pontico, quanto soprattutto dall'ingombrante presenza genovese, tesa a trasformare il Mar Nero in un 'lago' di propria esclusiva pertinenza dal punto di vista economico.

Ringraziando quindi l'A. per il notevole sforzo di cui si è già resa protagonista, attendiamo il secondo volume per poter apprezzare l'opera in tutto il suo valore scientifico, ma fin d'ora ne possiamo evidenziare l'importanza per il rilancio di alcuni temi nel complesso della ricerca storica sull'espansione commerciale di Venezia nel Tardo Medioevo.

ENRICO BASSO

La chiesa di Santa Maria dei Servi e la comunità veneziana dei Servi di Maria (secoli XIV-XIX), a cura di Eveline Baseggio, Tiziana Franco, Luca Molà (con Francesco Turio Böhm, Ester Brunet), Roma, Viella, 2023, pp. 559.

Il volume dedicato alla chiesa di Santa Maria dei Servi è l'ottavo della collana, diretta da Gianmario Guidarelli, *Chiese di Venezia. Nuove prospettive di ricerca*. Attiva dal 2013 e con una notevole continuità editoriale, la collana nasce da un progetto ampio e ambizioso che intende indagare le chiese come palinsesti architettonici e artistici fortemente integrati nel tessuto urbano e sociale della città lagunare. A differenza di altri volumi destinati alla conoscenza di edifici religiosi, quelli nati all'interno del progetto *Chiese di Venezia*, che si avvale di un comitato scientifico internazionale e interdisciplinare, costituiscono l'esito editoriale di ricerche sviluppate e discusse durante i convegni via via dedicati alle diverse chiese. Il criterio di selezione tiene conto dell'assenza di studi monografici recenti e della varietà tipologica degli edifici (parrocchiali, conventuali, santuari, confraternali).

Se la scelta di dedicare un convegno e un volume al complesso convenzionale dei Servi di Maria s'inscrive dunque in questo contesto, un dato appare tuttavia significativo: che si tratta cioè di un complesso meno noto rispetto a quelli degli ordini mendicanti di analogia monumentalità, come San Giovanni e Paolo e i Frari. Inoltre, chiesa e convento dei Servi furono in gran parte distrutti da un incendio nel 1769 e successivamente danneggiati dalle spoliazioni napoleoniche fino ad essere depredati. Questi eventi, assieme alla demolizione effettuata tra 1812 e 1813, avrebbero portato a un'inesorabile rovina se non fosse stato per l'intervento di Anna Maria Marovich e Daniele Canal che acquisirono l'area nel 1859 per restituirla a nuova vita. Pertanto il caso di studio diventa occasione per riflettere su tematiche più ampie, relative non solo alle discipline storico artistiche, ma a molte altre, connesse all'edificio come *heritage*. Senza dubbio per le studiose e gli studiosi chiamati a discuterne non è stato facile confrontarsi con ciò che resta oggi di un notevole patrimonio, caratterizzato sul lungo periodo da una interessante continuità di funzioni sociali, in linea con la spiritualità dei Servi di Maria, organizzate al suo interno (convento, casa d'accoglienza per donne dimesse dal carcere, studentato, centro culturale): un patrimonio in gran parte compromesso e disperso, tanto ricco in origine quanto depauperato nel presente, come ricorda efficacemente Guidarelli nella prefazione. Basti pensare alla *Cena in casa di Simone* di Paolo Veronese che si trovava nel refettorio e ora è conservato a Versailles.

Ben illustrata nel contributo introduttivo dei curatori (Eveline Baseggio, Tiziana Franco e Luca Molà), la struttura del libro è organizzata in cinque sezioni: la prima è dedicata all'insediamento dei Servi dal punto di vista storico-urbano; la seconda privilegia la scala architettonica, illustrando le fasi e le caratteristiche costruttive di chiesa e convento visualizzabili nel modello 3D realizzato *ad hoc* da Elisabetta Secco; la terza si interessa agli spazi interni e ai suoi arredi, ma anche alle funzioni culturali, liturgiche e devozionali introdotte dalla comunità servita nel contesto cittadino, e terminate a

seguito delle soppressioni napoleoniche; la quarta raccoglie contributi sulla comunità dei Lucchesi i quali, con la loro confraternita e il loro oratorio, a oggi unica struttura integra dell'intero complesso, costituiscono una presenza fondamentale per la vita economica di Venezia. Il volume si chiude con l'appendice documentaria curata da Alessandra Schiavon, fondamentale risorsa messa a disposizione delle autrici e degli autori durante la stesura dei saggi. Si tratta di un *corpus* documentario ricco e ben strutturato che riguarda la storia dell'insediamento prima e dopo la soppressione della comunità dei Servi, consentendo al lettore di ritrovare le 'pietre' e le opere d'arte perdute. È possibile così dapprima entrare nella vita comunitaria, impressa nelle carte del fondo intitolato a Santa Maria dei Servi conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, e poi rimpiangere la densità di un patrimonio in gran parte perduto, quale ci appare nell'inventario stilato nel 1810 a seguito del decreto napoleonico di soppressione.

Le cinque sezioni ospitano una ventina di contributi di cui in questa sede, non potendo darne conto in maniera dettagliata, cercheremo di evidenziare alcuni aspetti particolarmente interessanti. D'altro canto gli elementi di novità presentati nel volume non mancano. Il corposo volume comprende inoltre due dossier di immagini, uno associato al saggio di Manlio Leo Mezzacasa dedicato alle suppellettili liturgiche e preziosi reliquiari appartenute alla comunità servita, l'altro di 'tavole con vista' su ciò che resta del complesso, selezionate all'interno della campagna fotografica di Francesco Turio Böhm. Se nella prima sezione il contributo di Raffella Citeroni introduce il tema dell'insediamento dei Servi nel Veneto dal XIV, indagando le ragioni della scelta di fondare il convento veneziano a Cannaregio, quello di Ludovica Galeazzo illustra lo sviluppo dell'area, definita «isola dei Servi» tra XIV e XIX secolo, basandosi su fonti descrittive e visive, tra cui la celebre Venezia di Jacopo de' Barbari, il rilievo tardo settecentesco dell'area colpita dall'incendio di San Marcuola o le successive mappe catastali. Tale percorso consente all'autrice di fornire un'accurata lettura dei processi di urbanizzazione dell'isola dei Servi evidenziandone gli elementi principali: dalla rete canalizia al campo 'passante', dalla viabilità pedonale al reticollo di calli. Tale sistema fortemente integrato nel tessuto urbano subisce un radicale mutamento alla metà del XIX secolo, quando la permeabilità dell'area decade. Si genera così quella condizione di forte scollamento con gli spazi circostanti che a oggi la caratterizza. Nella sezione dedicata all'architettura, il saggio di Davide Trammarin inserisce efficacemente il complesso dei Servi nel contesto delle chiese gotiche costruite a Venezia nel XIV secolo, interpretandolo come terzo polo rispetto alle altre grandi 'fabbriche' mendicanti che si sviluppano in parallelo, San Giovanni e Paolo e i Frari. Convince questa lettura comparativa, che non si limita alla struttura della chiesa dei Servi (a navata unica a differenza delle altre due, con presbiterio coperto a cupola, doppio portale e barco, studiato dettagliatamente nel successivo contributo di Eveline Baseggio), ma si estende a quella del convento: a due chiostri, di cui uno a 'C' e l'altro a corte, come si vede nelle mappe storiche inedite a corredo del saggio. Sui resti della chiesa e

sulla sua configurazione come spazio rituale e di sepoltura indagano rispettivamente i contributi di Angela Squassina con Francesco Trovò e quello di Tiziana Franco. Si passa poi ad altri aspetti legati agli altari (come quello Cecchini studiato da Liv Deborah Walberg), all'apparato pittorico e scultoreo, alle oreficerie sacre.

Nel volume aleggia il rimpianto per il patrimonio perduto, quasi si trattasse di un destino infausto (ne scrive Nora Gietz) che d'altra parte accomuna altri complessi in epoca napoleonica. E tuttavia le nuove prospettive di ricerca consentono di ritrovarne le tracce al di fuori dei percorsi tradizionali, come dimostra Chiara Bombardin segnalando i manoscritti settecenteschi di Pietro Gradenigo come fonte per approfondire le indagini sul complesso servita, alla cui unica parte superstite Valentina Baradel dedica uno studio approfondito. Si tratta della cappella della comunità lucchese, della quale si occupa Luca Molà con un apporto significativo e intenso che ricostruisce la vicenda dall'origine dell'insediamento al suo successivo sviluppo sostenuto dall'intensificazione delle relazioni con l'Oriente. Questi due contributi appaiono legati a doppio filo: le dimensioni della sede della confraternita del Volto Santo, come si nota ancor più oggi dopo la demolizione del tempio servita, volutamente posta a dominare il tessuto urbano lungo il lato meridionale dell'isola, riflettono l'ambiziosa ascesa dei mercanti-imprenditori lucchesi stabilitisi a Venezia. Il numero degli iscritti alla confraternita – ricorda Baradel – raggiunge le seicento unità nei momenti di maggior espansione. Ciò che resta della loro cappella originaria «parata magnificamente» con molti broccati e drappi, come scrive Giannozzo Manetti, ci appare dunque come la testimonianza più vivida di uno dei complessi sacri di maggior interesse «del periodo ogivale» tra XIV e XV secolo, di cui con Pietro Paoletti continuiamo a deplorare la distruzione.

ELENA SVALDUZ

ALAN M. STAHL, *The House of Condulmer. The Rise and Decline of a Venetian Family in the Century of the Black Death*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2024, pp. 212.

Jusqu'à présent on ne disposait sur quelques membres de la famille Condulmer que des notices du *Dizionario biografico degli Italiani*, car la famille livra un pape, Eugène IV, et atteignit ainsi la célébrité, mais comme l'écrivit fort bien Alan Stahl, «les événements de son long règne (1431-1447) sont beaucoup trop complexes pour être traités dans ce chapitre, ou même dans tout un livre, et nous nous concentrerons donc sur son identité en tant que Vénitien et membre de la famille Condulmer» (p. 93). Nous voilà donc prévenus! Ajoutons que «le siècle de la Peste Noire» doit être entendu comme le siècle qui a suivi l'épidémie, car, en ce qui concerne ladite famille, les informations qui ont précédé la funeste année 1348 sont rares et fragmentaires. C'est le mérite de l'Auteur de reconstituer l'histoire d'une famille de Venise à

la fin du Moyen Âge car peu d'historiens se sont lancés dans une telle aventure.

Alan Stahl fut d'abord numismate et sa contribution à l'histoire de Venise a marqué, il publia notamment en 1985 *The Venetian Tornesello: A Medieval Colonial Coinage*, (New York: American Numismatic Society) et surtout en 2000 *Zecca; The Mint of Venice in the Middle Ages* (Baltimore: Johns Hopkins University Press), qui fut traduit en italien dans la prestigieuse collection d'histoire de Venise, Il Veltro. Il s'associa ensuite avec Pamela O. Long et David McGee pour publier en trois volumes *The Book of Michael of Rhodes* (Cambridge MA: MIT Press, 2009). Ses articles sont très nombreux et nous avons eu souvent recours à sa mise au point sur le prétendu testament du doge Mocenigo («The Deathbed Oration of Doge Mocenigo and the Mint of Venice», in B. Arbel ed., *Mediterranean Historical Review*, 10, 1995, 1-2, pp. 284-301).

Pour son travail, Stahl a dépouillé une masse considérable de documents archivistiques, à commencer par de nombreux notaires de la *Cancellaria Inferiore*, à l'Archivio di Stato, et les testaments qu'ils ont enregistrés, par les registres du *Collegio*, des *Giudici di Petizion*, des *Procuratori di S. Marco*, du *Maggior Consiglio* et du Sénat, des *Scuole*. Il a aussi visité la Marciana et le musée Correr, bien entendu, mais aussi Padoue et Prato quand le besoin s'en faisait sentir. C'était donc un travail de longue haleine, inauguré en 2013, poursuivi grâce à l'aide de fondations américaines, la John Simon Guggenheim et la Gladys K. Delmas ou de l'Université de Princeton. Un tel travail ne pouvait être mené à bien sans l'aide des conservateurs de l'Archivio di Stato et d'historiens ayant eu à travailler sur l'économie et la société vénitiennes à la fin du Moyen Âge: l'A. a pour chacun un mot de remerciements. Dans sa préface, il a encore un mot très utile: en termes de salaires et de coûts de la vie dans de grandes métropoles marchandes actuelles, le ducat d'or de Venise vers 1400 avait en gros un pouvoir d'achat d'environ 1.000 dollars ou euros, un point de vue que l'A. me permettra de partager.

Le livre est composé de 7 chapitres, complétés par 41 pages de notes et enrichis d'une iconographie. Pour aider le lecteur à travers une généalogie foisonnante, Stahl a disposé des tableaux familiaux qu'il a numérotés quelquefois de façon bizarre (à partir de la figure 16 p. 65), mais cela ne gêne pas la compréhension. Sans ces utiles tableaux, on serait condamné à errer. Chacun des chapitres 1 à 6 correspond à un personnage emblématique de la famille, homme ou femme, par exemple la matriarche Franceschina au chapitre 4. Le chapitre 7 («The Aftermath») me semble un peu rapide, comme si l'A. était pressé d'en finir après s'être attardé sur la période de l'ascension de la maison. La bibliographie aurait gagné à insérer quelques titres supplémentaires et la consultation de ces ouvrages et articles aurait épargné à l'A. quelques approximations: par exemple p. 73, Nicolò Marcello qui, en 1402, épousa Fiornovella, fille ainée de Franceschina, est dit membre de famille ducale, alors qu'un Marcello accéda pour la première fois au dogat trois quarts de siècle plus tard. Dès lors les descendants de ce doge purent faire valoir leur

qualité. Il est aussi question de 10 carats de gingembre envoyés d'Alexandrie à Modon (p. 83), mais le carat est 1/24^e d'une mesure quelconque et Stahl, métrologue reconnu par la profession, aurait dû avoir son attention attirée par cette étrangeté. De même, l'A. écrit que Jacobello promit d'importer 1.000 *bushels* de grain. La mesure vénitienne des grains et du froment était le *staio*, et Stahl aurait pu choisir un mot plus neutre que *bushel*, par exemple *measure*, pour rendre *staio*, au lieu d'établir une égalité trompeuse entre boisseau et setier (p. 39). Enfin, p. 90, «he (Simoneto) sent to Egypt salt and soap from Venice», le lecteur comprend qu'Alexandrie recevait de Venise du sel et du savon, alors qu'au contraire c'était Alexandrie construite sur un lido près du lac Maréotis qui livrait à l'époque du sel à Venise.

La *serrata* à la fin du 13^e siècle n'avait enregistré aucun représentant Condulmer dans ce qui devenait la noblesse vénitienne, mais deux membres de cette famille prirent part à la conjuration Querini-Tiepolo. En fait ce fut la Peste noire qui mit en lumière la famille et ses liens avec les normes sociales de Venise. Minello, qui possédait et commandait vers 1336 un bateau marchand qui naviguait entre Venise et ses colonies, fut exécuteur testamentaire de son neveu, le noble Nicolò Avonal: le mariage avec le représentant d'une famille noble en dit long sur les ambitions de la famille dès les premières décennies du 14^e siècle (p. 7). Nicoletto, un de ses parents éloignés, choisit de demeurer dans le palais de son père à San Tomà. Quand il mourut de la Peste, il possédait des parts dans cinq navires, il trafiquait grain, huile, fromage, métaux, plomb, étain, cuivre, argent ouvré, monnaies d'or persianes: son testament fait était de 824 ducats comme co-armateur de navires et de 2.008 ducats en marchandises importées. Les navires lui apportaient des profits venant du fret et des marchandises transportées (p. 16).

En 1353, les Procureurs de S. Marco vendirent la maison de San Tomà à son neveu Jacobello et pour 1.000 ducats le palais de San Cassian où vécut Nicoletto. Celui-ci avait aussi acheté 1.320 ducats de *prestiti* pour lesquels les Procureurs payèrent à l'État l'impôt de 3% l'an, soit 39,6 ducats, mais ces emprunts d'État lui rapportaient alors de 60 à 100 ducats. Au total, avec les terres qu'il possédait à San Cassian et Santa Lucia, son patrimoine approchait 7.500 ducats, ce qui le classait dans la couche supérieure des riches marchands non-nobles (p. 18). Son neveu, Jacobello, fut aussi un grand marchand, qui reçut des investissements d'un an dans le cadre de *colleganze*. L'association la plus fréquente à Venise, à côté de la *fraterna*, était la *colleganza* qui n'était pas affaire de gagne-petit trop prudents pour risquer gros dans un commerce maritime lourd de dangers. Les *colleganze* souscrites par Jacobello en 1366 (1.000 ducats et 1.230 ducats), en 1367 (2.280 ducats), en 1369 (2.400 ducats), en 1370 (2.480 ducats), en 1371 (2.600 ducats) montrent une forte croissance car les profits apportés par les unes étaient réinvestis l'année suivante dans de nouvelles associations (p. 22). Le marchand utilisait aussi ses profits commerciaux dans l'achat de pièces de terre à San Marcuola, à Santa Maria del Giglio, à San Tomà sur le grand Canal et à Trévise. Il était actif dans le commerce des esclaves à Tana et fut indemnisé par le Sénat pour des pertes enregis-

trées en Pouille aux côtés de Pietro Gradenigo, fils de doge, Nicolò Contarini et Nicolò Falier, tous issus de familles prestigieuses. En 1377, il fonda la Confrérie des Marchands, dont il fut le premier gouverneur, à l'église de San Cristoforo (par la suite Madonna dell'Orto) qu'il enrichit d'une statue de la *Vierge à l'enfant* commandée au sculpteur Giovanni di Santi et qui devint rapidement objet de pèlerinage (p. 25).

En 1379, l'*Estimo* dressé pour trouver de l'argent afin de poursuivre la guerre avec Gênes recensait 6 Condulmer: les plus riches étaient Jacobello (4.000 ducats) et Angelo (4.300 ducats), mais ces deux personnages affublés du même nom appartenaient à deux rameaux différents dits l'un de San Tomà, l'autre de Santa Lucia, même s'il leur arrivait d'habiter dans d'autres paroisses, les deux branches également riches étaient enrichies par le commerce. Cependant, lorsque fut annoncée une contribution exceptionnelle pour poursuivre la guerre, et l'accession à la noblesse de 30 familles, Jacobello Condulmer offrit ses deux fils pour aller sur les galères à ses frais et promit d'importer du grain. Il fut admis au Grand Conseil et à la noblesse, d'autres qui avaient fait des dons égaux ou supérieurs aux siens furent repoussés. Jouèrent un rôle sa participation à la vie publique comme procureur de l'hôpital des SS. Pierre et Paul, fondateur et gouverneur de la Confrérie des Marchands, commanditaire de la sculpture miraculeuse de la Madonna dell'Orto, toutes activités qui le rendaient plus visible que d'autres citoyens méritants. Mais Jacobello n'avait pas toujours été scrupuleux et le tribunal des Procureurs lui reprocha d'avoir omis de rembourser les dettes (2.200 ducats) contractées en 1366 pour acheter une propriété évaluée à 2.530 ducats, de ne pas payer la pension alimentaire de 6 ducats à sa sœur Zanina religieuse et d'avoir accaparé 88% de l'héritage de son neveu mineur à qui son père décédé les avait promis par testament dont Jacobello était exécuteur (p. 41). L'homme, certes anobli, avait acquis une part de sa fortune par des moyens peu honnêtes (p. 42). Ses fils survivants et ses petits-fils occupèrent des emplois réservés à la noblesse et vécurent des salaires qui leur étaient attachés. Ses filles épousèrent des rejetons de famille noble. Son cousin germain, Vielmo, un changeur exclu de la noblesse car il n'était pas descendant direct d'un noble, adopta l'allure d'un noble dans sa vie publique ou privée, par son vêtement, sa résidence, ses manières et il était en affaires avec les membres les plus riches de la noblesse (p. 45). Il voulait tellement être tenu pour noble qu'à Trévise il se réclamait de ce statut, à Venise on savait sa condition roturière mais ses hôtes les plus distingués se présentaient à son bureau décoré avec les armes des Querini qui ornaient également sa chambre à coucher (chapitre 3).

Angelo, de la branche de santa Lucia, offrit pendant la guerre de Chioggia 3.000 ducats de *prestiti* et la paye de 10 arbalétriers jusqu'à la fin des hostilités, mais, fort mari, il n'accéda pas à la noblesse. Il n'aurait pas été marié avec Pasqua, qui était d'un statut inférieur (p. 70), mais avec Franceschina. Chacune lui donna de nombreux enfants, dont Gabriele, fils de Pasqua, né vers 1393. Toutes ses filles épousèrent de jeunes hommes du Grand Conseil de noble famille par conséquent (p. 67). Gabriele – futur pape Eugène IV –

cacha sa naissance illégitime en laissant ses premiers biographes lui inventer une mère noble et fictive, Beriola Correr, sœur du pape Grégoire XII. Il se lia d'amitié avec Antonio, neveu du pape. Il était marchand, mais après 1400, il commença d'acquérir des *commende*, des titres d'institutions ecclésiastiques qui procuraient à leurs porteurs des revenus réguliers (300 ducats par an) sans les obliger même à une simple visite. Il avait ainsi la *commenda* de prieur de l'abbaye de Sant'Agostino de Vicence (1401). En septembre 1403, prieur, il habitait le monastère de San Giorgio in Alga, dont Ludovico Barbo fut prieur et choisi par le pape schismatique Boniface IX. En novembre 1406, Angelo Correr fut élu pape (Grégoire XII, premier pape vénitien). En mai 1408, Gabriele devint cardinal, évêque de Sienne, clerc de la Chambre apostolique et cardinal-évêque de S. Clemente. Le 3 mars 1431, après la mort de Martin V, Gabriele fut élu pape (2^d pape vénitien). Il poursuivit le népotisme de ses prédécesseurs, nomma ses neveux Francesco et Marco cardinaux, son chambellan était Francesco Condulmer. L'A. examine la sexualité de Gabriele: âgé de 19 à 23 ans, c'était un homme d'affaire typique de Venise, associé à son frère Simoneto, un des principaux des banques «de scritta». Devenu pape, vivant dans une société exclusivement masculine, il semble qu'il ait marqué pour les jeunes hommes une préférence qui n'était pas seulement spirituelle, comme l'attestent leurs séjours prolongés dans sa maison. Il est possible, selon Stahl, que sa rapide carrière ait été favorisée par ses relations sexuelles avec des clercs plus âgés, avec Antonio Correr ou même avec le pape Grégoire XII, avec Alvise Trevisan qui reçut 3.400 florins du trésor pontifical pour des raisons non précisées. En 1435, il accorda à son acolyte Giovanni Scaramelli d'user du nom Condulmer, d'entrer dans la famille et de recevoir les canonicats vacants de Padoue et Vérone avec des bénéfices annuels de 100 et 150 ducats (p. 123-125). Nous serions incomplets si nous ne signalions pas que ce pape joua un rôle actif dans la tentative d'union des Églises d'Orient et d'Occident, dans ses efforts pour ramener la paix entre les cités italiennes, dans la lamentable croisade de Varna, dans sa politique de mettre fin au schisme qui divisa si longtemps l'Église latine (p. 117-123).

Il fallut une autre guerre, le très long conflit qui opposa Venise aux Turcs qui voulaient leur arracher Candie au milieu du 17^e siècle, pour que les Condulmer de S. Lucia qui jusqu'alors avaient dû se contenter du titre de «cittadini» accédassent chèrement à la noblesse: il leur en coûta 100.000 ducats, 60.000 en don et 40.000 investis dans les dépôts de la Monnaie; mais au 14^e siècle, le ducat était une monnaie d'or tandis qu'au milieu du 17^e c'était une monnaie de compte appuyée sur la livre de *piccoli* dont la valeur avait brutalement et fortement chuté. Les nouveaux nobles purent alors traverser le Grand Canal et faire construire leur palais au *rio dei Tolentini*.

JEAN-CLAUDE HOCQUET

LUCA ZENOBI, *Borders and the Politics of Space in Late Medieval Italy. Milan, Venice and their territories*, Oxford, Oxford University Press, 2023, pp. XIV, 267.

This monograph explores late medieval borders, with their implications of separation, power and identity, by studying the cultures and interactions shaping them – an approach firmly wedded to the social sciences. It focuses specifically on the new frontier created in eastern Lombardy in the fifteenth century, between the dukes of Milan and the Republic of Venice and their respective territories; the records then generated have proved essential for Zenobi's research today. The book is written with great lucidity of thought and expression, and incidentally in the best of English (words intended not as a back-handed compliment but as a comment on how Italian historians' laudable transition to frequent use of English can entail some loss of clarity). In his tightly controlled analysis Zenobi repeatedly blends together new research data and an informed take on previous scholarship both specific and general, whose findings he not infrequently challenges convincingly. This characteristic, together with his strongly multidisciplinary approach, makes the volume useful reading for historians concerned with a very wide range of periods and places.

The text consists of a substantial introduction, seven thematically ordered chapters and a brief conclusion. There also two indexes, a bibliography and 25 figures, these latter well chosen and as readable as small pages and lack of colour allow (satellite views and old maps suffer somewhat). Unsurprisingly, the list of bibliography covers 38 pages, while the archival material used resides in a dozen towns and cities, and sources consulted range from treatises to chronicles, maps, official correspondence and other records both public and private.

The book abounds with partial resumés of its main questions and findings, aimed at underlining cohesion between the parts and aiding comprehension. The dust jacket boils the summary down even more: «pre-modern borders were nothing like the fuzzy lines they are typically made out to be; border-making was rarely a top-down process and should instead be studied as an interactive endeavour; space was shaped by communities far more than states in this period».

As well as promising «a new framework to understand pre-modern modalities of territorial control» and «a novel interpretation of Italian states» (p. 2), the *Introduction* offers initial analysis of key issues: medieval borders, pre-modern forms of territoriality, the spatial fabric of the state. Here Zenobi provides a wide-ranging summary and critique of previous scholarship and formulates detailed research questions. He underlines that the relatively few studies of late medieval Italian borders eschew the perspective of statehood, and demands a fuller understanding of the construction of territoriality in terms of politics and cultures, especially since many historians of Italy employ the term 'territorial states'. Zenobi also indicates the partial diversity of over-

all organization between the Milanese and Venetian states – more centralization in the former, more delegation to peripheral authority in the latter – and its consequences in terms of the creation and custody of source material.

In chapter 1 (*Iurisdictio in Practice: Cultures of Space, Borders, and Power*), Zenobi explores how *iurisdictio*, *universitas* and *territorium* – and thus too borders – were conceptualized. Legitimizing theories by jurists like Bartolus of Sassoferato and Baldus de Ubaldis transitioned from «explaining political facts in the light of political theory» to «adjusting the theory to meet the facts» (p. 26). Their writings therefore became complementary in language to public records concerning jurisdictional relationships, first between urban communes and their *contadi*, and then between regional states and their composite dominions. In defining political spaces «reference to older bodies, as well as to their boundaries, remained pivotal» (p. 38), with intermediate entities – lesser towns, community federations and fiefs – also part of the overall territorial hierarchy, so that borders and territoriality in general «were fundamentally modular, composite, and non-exclusive» (p. 44).

How borders were negotiated is the theme of chapter 2 (*War and Peace: The Establishment of a New Political Geography*), centred on diplomacy and conflict resolution linked to the wars between Milan and Venice in the first half of the fifteenth century. Attention focuses especially on the preparation and negotiation of two important peace treaties, those of Ferrara (1428) and Lodi (1454) – a process in which the practices of territorial annexation and frontier adjustment yield rich information about the guiding principles followed by state negotiators. The chapter usefully identifies particularly contentious localities, usually characterized by some degree of earlier jurisdictional ambiguity or uncertainty. These areas were often involved in a more general phenomenon, whereby the implementation of treaties on the ground required peripheral bodies to enact changes decided ‘at the centre’, so avoiding a message of top-down imposition in the handover (*consignatio*) of territory re-assigned by the treaties – a practice partly similar to the use of the *deditio* when cities or other units became part of the territorial states.

Much of chapter 3 (*Confinium Compositio: Territorial Disputes and the Making of Borders*) is focused on the relations between centres of government and peripheral bodies in the course of negotiating solutions to the conflicts, which inevitably followed on from treaties. Here Zenobi is particularly concerned with the 1454-56 phase of rectification of errors and omissions of the Lodi settlement and its initial application; negotiations had to reopen for strategically sited locations – for example an area near Lecco and the road link serving the Venetian enclave of Crema. Zenobi emphasizes the driving force of local demands and necessities in this process, also using important new archival data to highlight the role of Guelf and Ghibelline faction affiliation in territorial definition of much of the rural Bergamasco and the border area to the east (pp. 81 ff.).

Chapter 4, *From Macro to Micro and Back Again: Constructing Borders in the Localities*, pays particular attention to the interweaving of local communi-

ties' demarcation practices and the definition of state borders. Drawing on constructivist and relational theories of space and identifying the agency, materiality, knowledge, law and memory involved in demarcations, he examines Bergamasco records of communities' *confinationes* of their territory. He comments that the majority of rural inhabitants «were able to read the landscape» (p. 109) and assert collective ownership over territory and identification with it, despite lacking the literacy to read a notarial deed describing it. Again emphasizing the reciprocity between bottom-up and top-down dynamics, he relates this local documentation to its use by higher authority in Bergamo, as in the 1456 delivery to the city of 93 such *confinationes* for systematic use in that year's *confinium compositio*.

The title of chapter 5, *Borders as Sites of Mobility: Crossing External Frontiers and Internal Boundaries*, is particularly self-explanatory. Zenobi examines the nature and use of the safe conducts issued in time of war between Milan and Venice, and then applies digital tools to valuable source material – 300 Milanese licences covering 9 months of 1454-55 – which allows him to map the cross-border circulation of people and goods in peacetime, and gauge the probable extent of control over such flows. In doing so he offers a timely reminder of the importance of internal partitions in Italian 'territorial' states.

Chapter 6, *Committing Borders to Paper: Written Memory and Record Keeping*, fits nicely into the current general trend of research into the history of archives. It investigates the processes of creating, sharing and preserving written records, as well as the figures involved, and relates the action of state chanceries to that of local communities. It also emphasizes that for this period government attention to borders should not necessarily be measured by the existence of specialized central agencies or specific archival series, and that – for example – letters on the matter figure often in generic collections of correspondence; however the Sforza ducal chancery did in fact copy border-related documentation of various sorts into dedicated registers. In the periphery, such papers were a routine part of general custody of community documents, while there are interesting instances of state and community authorities sharing or exchanging border-related records.

Similar questions are posed and answered about regional and district map-making – with perhaps an over-generous dose of general discussion – in chapter 7. *Drawing the Line: The Visual Representation of Territorial Borders* concentrates especially on maps of the Bresciano. Zenobi decodifies the criteria behind their visual language and assesses their performative value, especially as visual constructs of territoriality.

In the *Conclusion* Zenobi summarizes his argument, concentrating on three main points, two of which he does indeed amply demonstrate. First, late medieval Italian borders were «widely understood, carefully located and often also strictly controlled – just not in the way we understand, locate and control borders today» (p. 213). Second, that constructing state borders was inevitably an interactive process between local society and higher authority,

guided by a shared territorial culture (p. 215). The third point is concerned with the paradigm of the ‘territorial state’ in Italy, and especially with the implications of the emergence of fewer, larger units, which for both Milan and Venice was very much an empirical process. As seen through the perspective of borders, Zenobi states, the «undeniable decrease in the number of dominant polities was not accompanied by a corresponding decrease in the number of territories», since the new polities «did not erase pre-existing forms of territorial organization» and «state territoriality was more often imagined than asserted» (p. 217). Such concepts sound a bit less than novel to this reviewer, though they certainly gain plenty of further weight from Zenobi’s undeniably ground-breaking book.

MICHAEL KNAPTON

Tagiapiera dependor pennachièr sonador... Il bergamasco e Venezia 1428/1797, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti, Bergamo, Ateneo di Scienze Lettere Arti di Bergamo, 2023 («Atti dell’Ateneo di Bergamo», vol. 85, a.a. 2021-2022), pp. 587.

Il volume nasce come contributo dell’Ateneo di Scienze Lettere Arti di Bergamo alle celebrazioni, indette dal Comune di Venezia, dei 1600 anni della mitica fondazione della città (si veda la recensione successiva a questa, a firma di Enrico Valseriati, per il supplemento associato alla monografia). La raccolta di saggi – frutto del ciclo di conferenze organizzate dall’Ateneo fra ottobre 2021 e aprile 2022, per la maggior parte in modalità webinar – si pone l’obiettivo di approfondire il rapporto tra i bergamaschi e Venezia tra l’inizio del XV secolo e la fine del XVIII. Maria Mencaroni Zoppetti (*Presentazione*, pp. XI-XV), curatrice del volume, ricorda come i bergamaschi, nei secoli presi in esame, siano stati guidati da una «migrazione vincente» a Venezia, «in grado di cogliere tutte le opportunità [...] nel rapporto con gli altri» (p. XIV). L’analisi delle influenze reciproche fra la comunità orobica, sia residente a Venezia sia nel resto del Dominio, permette di approfondire le relazioni intercorse fra la capitale e lo Stato da Terra. A questi saggi hanno partecipato studiosi di discipline differenti fra loro; la curatrice del volume ricorda gli ambiti approfonditi: «società, luoghi, economia, arte e cultura» (p. XIV). I ben ventinove contributi, presentati dagli autori e dalle autrici con solerzia d’indagine, non saranno in questa sede criticamente esposti nella loro totalità. Verrà piuttosto qui proposta una ripartizione ridimensionata di alcuni dei temi oggetto delle ricerche, basata sostanzialmente su tre campi d’interesse.

Il primo filone d’analisi raccoglie saggi inerenti alla storia politico-istituzionale e giuridica. Il primo contributo, a firma di Ivana Pederzani, offre una visione dei rapporti fra le comunità orobiche e Venezia tra il XV e il XVIII secolo (*Venezia e la bergamasca. Il quadro istituzionale in oltre tre secoli di storia*, pp. 1-20). L’interessante articolo evidenzia come sia necessario integrare

l'ordinamento locale, giurisdizionale e fiscale per lo studio dei rapporti dello Stato da Terra con la Dominante, ricostruendo la progressiva relazione tra centro e periferia attraverso la Bergamasca. L'autrice illustra diversi settori d'analisi, fra cui le norme statuarie delle comunità locali, le distinzioni per i *cives extra civitatem* e il controllo dei conti della comunità attraverso gli ordini dei rettori e dei capitani. In questa sede è doverosa una menzione alla tematica – ampiamente discussa nel saggio – dei corpi territoriali, i quali, grazie al sistema tributario per carati, hanno sempre goduto di un'ampia autonomia, che tuttavia non si conciliò sempre perfettamente con l'utilizzo del sistema erariale. La nuova amministrazione napoleonica, successivamente, impiegò di converso il catasto come «strumento non solo di perequazione fiscale ma anche di ridefinizione della società in chiave censitaria [...] in nome di un rapporto più diretto dello Stato con il cittadino senza la mediazione dei corpi intermedi» (p. 19).

Michael Knapton, invece, nel suo *Venezia e la Terraferma* (pp. 159-187) presenta i numerosi risultati di ricerche storiografiche (tra gli altri, di Berengo, Corazzol, Maifreda, Povolo, Ventura e Zamperetti) «che a partire dagli anni '70 del secolo scorso hanno progressivamente ampliato e riequilibrato il paradigma storiografico della venezianistica» (p. 159), attraverso un'indagine dei rapporti di Venezia con lo Stato da Terra in età moderna. L'A., nel suo denso e profondo intervento, sintetizza gli snodi fondamentali, essenzialmente in chiave politica, di questioni relative all'amministrazione fiscale, di gestione finanziaria e commerciale, di produzione manifatturiera, di giustizia e di ordine pubblico. A termine del suo contributo, Knapton sottolinea come, fra '600 e '700, i rapporti fra Venezia e la Terraferma, si siano progressivamente modificati, ricordando che i «corpi territoriali sembrano aver perso la loro propensione a sfidare ulteriormente la giurisdizione urbana» (p. 186).

Troviamo poi *La Repubblica degli esperti. Storie di Assessori nel Settecento veneziano* di Alfredo Viggiano (pp. 189-208), saggio che si incentra sulla figura dell'Assessore. L'A. si sofferma in particolare sulla legge del 1722, la quale previde la richiesta presso l'Avogaria di Comun per l'abilitazione alla carica assessorile. Come chiarisce Viggiano, dal 1722 al 1797 gli Avogadori ricevettero trecento richieste di abilitazione, le quali «evocano ambienti e storie di famiglie ed individui molto più articolate ed originali rispetto a quello che i piatti formalismi del decreto ci potrebbero far immaginare» (p. 195). È un mosaico, quindi, utile per comprendere il rapporto fra il «funzionalismo della legge» e «le sue imprevedibili ricadute» (p. 194). Nel contributo vengono proposti tre *case studies*: quello di Luigi Teza, di Longarone, la cui famiglia si occupa del taglio e del trasporto della legna; di Vincenzo Cogo di Rovigo e della famiglia che si occupa della lavorazione del cuoio; infine, quello di Marco Forcellini, letterato proveniente da una frazione di Alano di Piave. Cosa si può desumere da questa documentazione? Le richieste sono accumulate da testimoni che sottolineano il prestigio della famiglia del richiedente, creando così delle stereotipie in nome di un «radicamento nel mondo delle amicizie della patria nativa; ricerca della protezione nobiliare» (p. 197). I te-

stimoni sono tenuti inoltre a delle prove di onorevolezza (differenziazione di attività commerciali ritenute più ‘nobili’), le quali si ibridano con la *bona* e la *cattiva fama*. I *testes*, chiamati ad accertare la fama del candidato, sembrano partecipare, con le loro dichiarazioni talvolta anche evasive, a una «commedia a soggetto» (p. 202), permettendo ai lettori di identificare i diversi codici comunicativi di importanti figure di mediazione fra Venezia e lo Stato da Terra.

Nella ricerca presentata da Giulio Ongaro si analizza invece il ruolo delle aree di confine, come Bergamo e Brescia, nella trasformazione dell'apparato militare della Dominante dalla metà del Cinquecento (*Ai confini della Repubblica: il ruolo delle province di Oltre il Mincio nella difesa della Terraferma*, pp. 209-219). Nel saggio l'a. esamina in particolare il riammodernamento per la difesa militare della Terraferma (viene citata, a titolo di esempio, la celebre costruzione della fortezza di Palmanova) e la conseguente costituzione delle milizie territoriali. Le spese per il mantenimento dell'apparato militare risultano suddivise tra tutte le aree della Terraferma, ma le comunità rurali sono costrette a vendere le proprietà collettive, nonostante la Dominante cerchi di intervenire nella suddivisione degli oneri statali. Come evidenzia Ongaro, chi possiede i capitali, un network di conoscenze e al contempo riveste un ruolo politico sul piano locale, può avvantaggiarsi di questi «esborsi»: alla fine il denaro rimane sempre «nelle mani di pochi appaltatori» (p. 218), membri delle élites rurali.

Il secondo filone rintracciabile nello *special issue* si concentra sulle relazioni tra Bergamo e Venezia, marcando così una fitta rete di scambi e di influenze di affiliazione della comunità orobica con la Dominante. Gabriele Medolago, nel saggio *Bergamaschi ascritti alla nobiltà veneta* (pp. 21-40), presenta numerosi casi di famiglie originarie della Bergamasca che nel '600 e '700 chiesero l'aggregazione al patriziato. L'indagine prevede uno studio di una cospicua documentazione conservata in istituti pubblici – come la Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, la Queriniana di Brescia, la Marciana di Venezia – e privati. Grazie alla breve «carrellata sulle famiglie patrizie venete in qualche modo legate a Bergamo» (p. 21), si può ricostruire la provenienza geografica dei richiedenti, l'origine familiare e i settori lavorativi e d'impresa: solo qualche famiglia è già nobile, mentre la maggior parte è di provenienza mercantile o commerciale Vi si trovano infatti bottegai, negozianti e mercanti che principalmente si occupano di tessuti, di «cordami, sapone, “speziali da confetture”» (p. 26), ma anche professionisti come medici e segretari, permettendo quindi di ricostruire uno spaccato di analisi sulla comunità orobica dell'epoca.

Bonaventura Foppolo e Adriano Cattani, ad esempio, scelgono di occuparsi, dopo aver introdotto la funzione e l'attività dei corrieri, di una delle famiglie bergamasche che per secoli ha mantenuto un ruolo fondamentale nella Compagnia dei Corrieri veneti: la famiglia Tasso (*La Compagnia dei Corrieri Veneti e i Tasso della posta imperiale: imprese bergamasche a Venezia dal '400 all' '800*, pp. 75-95). Gli autori inizialmente ripercorrono la struttura organizzativa della corrieria postale a Venezia, a partire da un decreto del doge Pietro Candiano del 960 (dove vengono citati corrieri presenti tra

Venezia e Costantinopoli), fino alla costituzione della corporazione, istituita ufficialmente l'11 marzo 1489. Foppolo e Cattani analizzano poi i loro diversi itinerari: dal percorso Venezia-Roma, ai viaggi verso Milano, con passaggio per le principali città dell'entroterra veneziano, ovvero Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo. La correria postale rappresenta «una delle attività di nicchia esercitate dai bergamaschi a Venezia» (p. 75): fra i corrieri, importanti sono quelli appartenenti alla già citata famiglia Tasso, di origine appunto bergamasca (nella mariegola della confraternita viene nominato, già nei primissimi anni, un Maffeo Tasso). La professione viene trasmessa di padre in figlio e nel saggio vengono citati affascinanti episodi e momenti significativi di questa famiglia, la quale attraverso i suoi diversi rami ha espanso la sua professione oltre il Dominio veneziano. Viene, tra gli altri, esaminato il caso dei Tasso insediati a Bruxelles, i quali costruiscono una rete postale tra il Tirolo e le Fiandre, che successivamente si ramifica in tutto l'Impero, i Paesi Bassi, la Spagna e l'Italia (pp. 84-85).

Fabrizio Costantini (*'Bisognosa et manco atta a ricever aiuto da lei'. Bergamo, la Serenissima e l'approvvigionamento granario tra Cinque e Seicento*, pp. 233-254) sposta l'attenzione sulla storia dell'agricoltura orobica, nello specifico sulle «singolari condizioni di approvvigionamento cerealicolo in vigore a Bergamo» (p. 234). Per i rettori della città, come si evince dalle notevoli fonti indagate dall'A., la questione della produzione e della gestione cerealicola non è mai stata di facile soluzione, data l'eccezionalità del territorio soggetto alla giurisdizione di Bergamo: nessuna quota fissa di cereali viene inviata dalla provincia al capoluogo e nessun granaio è gestito dalle autorità cittadine, che hanno sempre consentito una libera gestione del prodotto. In caso di carestia, la città si affida sia a una ramificata rete di contrabbando sia a mercati esteri o periferici, come Romano di Lombardia. A Bergamo non viene infatti realizzata una regolamentazione annonaria, nonostante alcune ipotesi di correzione proposte dai rettori nel tempo. L'A. evidenzia poi la presenza di fonti prodotte dal Consiglio civico, le quali permettono sia «di entrare nei meccanismi di gestione del potere» (p. 249) sia di analizzare la rilevazione dei prezzi e/o della quantità di cereali presente in città. Nonostante tutto, la gestione annonaria a Bergamo risulta discretamente positiva: la pragmaticità e la funzionalità del sistema permisero infatti di mantenere inalterata l'eccezionalità orobica rispetto ad altri contesti annonari della Terraferma.

In un'altra ottica, quella della storia urbana, Jessica Gritti si concentra sull'analisi degli spazi urbani come simboli politici, sociali e culturali, risultati dalla relazione Venezia-Bergamo e sintetizzabili nel caso di Piazza vecchia (*Lo spazio urbano sotto il vesillo di san Marco: piazza Vecchia a Bergamo nei primi decenni della Serenissima*, pp. 515 – 548). Partendo dall'esame degli statuti, l'A. approfondisce le strategie che nel corso degli anni le autorità locali utilizzano per il mutamento degli spazi pubblici in chiave politico-identitaria. Vengono presi in esame, fra gli altri, la loggia, l'antenna del gonfalone e gli stemmi delle autorità veneziane apposti sulle facciate degli edifici pubblici. Di notevole interesse è l'approfondimento finale sui paradigmi ceremoniali

(ingresso di rettori e podestà in città), il quale permette uno studio su una «reiterazione di segni» che sublimano «il mito repubblicano» (p. 545).

Il terzo ed ultimo gruppo di saggi preso in esame si focalizza sull'ambito economico e lavorativo, in particolare su come la comunità orobica a Venezia gestisse le proprie attività commerciali. Andrew Hopkins (*Officina femina servitutis: il merletto ad ago e l'Ospedaletto di Venezia*, pp. 421-427) si occupa della figura di Bartolomeo Cagnoni, bergamasco di origine e mercante, che basa la sua fortuna sulla produzione del merletto ad ago nel XVII secolo (muore nel 1662). Tesoriere e governatore dell'Ospedaletto, lascia indicazioni (e 6.000 ducati) su come debba essere ristrutturato il complesso, in particolare su come debba essere progettata e realizzata la nuova facciata della chiesa. Da questo contributo si desumono spunti d'indagine sia per la storia economico-sociale, con riferimenti alla storia dell'arte (busto, dipinto, facciata della chiesa), sia alla storia religiosa femminile: le monache, infatti, realizzano i merletti proprio all'interno di conventi e monasteri, facendo la fortuna delle badesse e di mercanti come Cagnoni.

La storia sociale dell'istruzione è invece al centro dell'interesse di Christopher Carlsmith nel saggio *Scuola, studenti, maestri. L'istruzione tra Bergamo, Brescia, e Venezia, 1450-1650* (pp. 441-457). L'A. affronta principalmente due tematiche: la situazione scolastica a Bergamo nella prima età moderna e il confronto di essa con Venezia, chiedendosi se la città dello Stato da Terra rappresenti un'eccezione o una stereotipia all'interno della Repubblica. Vengono esaminati i ruoli e le azioni intraprese dal Comune, dalla Chiesa e dalle confraternite (in particolare, l'attività della Congregazione della Misericordia Maggiore a Bergamo, la celebre MIA). Ricordando come il Concilio di Trento porti a modificare le modalità di istruzione, l'A. sottolinea come ogni città sperimenti una serie di alternative – proposte da enti di provenienza diversa – che ha permesso un'offerta scolastica varia e vivace.

Infine, Eleonora Gamba approfondisce una tra le più stimolanti attività lavorative associate alla cultura e all'istruzione, quella della tipografia (*Tipografi ed editori tra Bergamo e Venezia nel Quattrocento: retroterra familiari e culturali di precoci imprenditori del libro*, pp. 459-473). L'A. ripercorre e analizza la documentazione relativa ai dieci tipografi bergamaschi che si sono cimentati nell'attività d'esordio della tipografia veneziana a fine Quattrocento, avendo come obiettivo quello di delineare un profilo, «a partire dal retroterra familiare e culturale» (p. 463), per evidenziare l'omogeneità del fenomeno migratorio. Tale flusso è stato dettato non tanto dalla necessità lavorativa, quanto «dall'opportunità e dall'intraprendenza personale» (p. 470).

In conclusione, il variegato contributo presentato da studiosi e studiose appartenenti a diverse discipline per celebrare l'anniversario convenzionalmente riconosciuto della fondazione della città lagunare, consegna al lettore diversi *prompts* per approfondire ulteriori e promettenti ricerche. Come ricorda Marco Pellegrini nella sua *Postfazione. Sul mito di Venezia* (pp. 549-553), gli studiosi offrono «una molteplicità di direzioni di indagine» che conducono a «trattazioni parziali, capaci però di suscitare grandi quesiti» (p. 549). In

sostanza, gli articoli stuzzicano l'interesse dei lettori e delle lettrici per invogliarli ad approfondire le questioni che talvolta sono state solo abbozzate.

Le celebrazioni indette per ricordare la mitica fondazione di Venezia hanno rappresentato quindi, per l'Ateneo di Bergamo, un'occasione per riunire studiosi di formazione diversa, che attraverso le loro ricerche hanno ricostruito notevoli e profonde relazioni fra Venezia e la comunità orobica, finora poco approfondite. Si apre perciò una nuova e ricca prospettiva di indagine storiografica per quanto riguarda la storia bergamasca. La comunità orobica ha infatti rappresentato un'eccezionalità a Venezia proprio per il suo spirito innovativo ed imprenditoriale che è emerso dalle ricerche presentate in questo volume. Ci si augura quindi che, in un prossimo futuro, questi ambiti di analisi possano essere ulteriormente approfonditi, in particolari con studi monografici che sembrano essere molto promettenti.

ELISA CLODELLI

Itinerari bergamaschi a Venezia, a cura di Maria Mencaroni Zoppetti, con la collaborazione di Stefano Bombardieri, Bergamo, Ateneo di Scienze Lettere Arti di Bergamo, 2023 (supplemento al vol. 85 degli «Atti dell'Ateneo di Bergamo», a.a. 2021-2022), pp. 220.

Il fresco volumetto – uscito come supplemento al numero monografico degli «Atti dell'Ateneo di Bergamo» per gli anni accademici 2021-2022 (si veda la recensione precedente a questa, a firma di Elisa Clodelli) – propone alle lettrici e ai lettori una nutrita serie di itinerari bergamaschi a Venezia, ricordando così la massiccia e significativa presenza orobica in laguna durante l'età della Serenissima.

Organizzato per sestieri e per schede e munito di splendide mappe e figure, il libro ripercorre la storia della comunità bergamasca a Venezia, che si può sostanzialmente suddividere in tre categorie: la prima, e più rilevante, quella dei lavoratori originari di Bergamo, i quali – com'è ampiamente noto – caratterizzarono la vita sociale del lavoro in laguna, dando luogo a stereotipizzazioni carnalesche e a celebri trasposizioni letterarie dei ben riconoscibili bergamaschi. I noti facchini (gli *zerlotti*), pittori, scultori e operatori del settore tessile popolarono a più riprese le calli e le corti veneziane dal momento ‘fondativo’ della dedizione di Bergamo a Venezia (1428) ininterrottamente sino alla caduta della Repubblica, quando pure molte famiglie di origine orobica preferirono rimanere stabilmente nell'ex Dominante, piuttosto che ritornare sui propri passi facendo ritorno in Lombardia. All'interno di questo gruppo, più o meno equamente distribuito all'interno del tessuto urbano di Venezia, il libro riconosce e illustra sia nomi e cognomi piuttosto noti (quali i Negretti, compreso Palma il Giovane e i suoi avi), sia lignaggi e personalità minori, sapientemente individuate dai curatori attraverso la materialità delle loro dimore nello spazio pubblico, nonché grazie alle preziose indicazioni fornite dalla conservativa toponomastica veneziana. Emergono così figure altrimenti

poco conosciute, il cui profilo sociale risulta essere variegato e caratterizzato persino dalla provenienza geografica: se i grandi mercanti del settore serico e laniero provennero soprattutto dal capoluogo, Bergamo, e dalle valli limitrofe (Val Seriana, Valle Imagna), i lavoratori più umili si trasferirono nella Dominante principalmente dalle valli più remote della Bergamasca, quali la Val Brembana superiore o la Val Taleggio.

La seconda categoria che si ritrova facilmente nei percorsi proposti dal volume riguarda ovviamente la nobiltà orobica, che a Venezia ebbe splendidi palazzi o, in alternativa, si ‘appoggiò’ in affitto a famiglie patrizie veneziane. Spiccano, da questo punto di vista, i cognomi più rinomati dell’aristocrazia bergamasca, *in primis* i Carminati, i Colleoni (alla statua equestre di Bartolomeo è dedicata un’apposita scheda, pp. 54-55), i Passi, i Tasso e via discorrendo. A suo modo, è legata alla storia della residenzialità nobiliare orobica a Venezia anche la presenza di varie case-fondaco che ospitarono gli oratori, gli ambasciatori, gli avvocati e – a partire dalla seconda metà del Cinquecento – anche il nunzio ufficiale di Bergamo a Venezia. A differenza di altre comunità più popolose e agiate (penso, in particolare, ai casi di Brescia o di Verona), sembra che Bergamo non sia riuscita, in età moderna, a possedere una Casa di proprietà stabile in laguna. Va detto, tuttavia, che questo specifico aspetto della residenzialità bergamasca nella Dominante non pare essere particolarmente sviluppato all’interno del volume, lasciando così margine per future indagini sulla Casa dei Bergamaschi a Venezia, anche di natura archivistica.

La terza e ultima categoria riguarda le realtà corporative e confraternali, forse i soggetti istituzionali più interessanti – anche dal punto di vista delle emergenze artistiche e architettoniche – tra quelli riconosciuti dagli autori e dalle autrici del libro. Le sedi della Scuola di San Giovanni in Bragora (campo Bandiera e Moro), della Scuola della Beata Vergine Assunta di Se-drina (Rialto), della Scuola dei Laneri (salizada San Pantalon) e soprattutto della Scuola dell’Arte dei Luganegheri (Zattere al Ponte lungo) rappresentano tappe imprescindibili dei possibili itinerari bergamaschi a Venezia, anche in ragione dei lasciti materiali di tali confraternite giunti ai nostri giorni. Vale la pena soffermarsi brevemente, in particolare, sulla Scuola dei Luganegheri: nella piena età moderna, al civico 1473 delle Zattere, ebbe sede questa corporazione di produttori e venditori di salsicce, lardo e insaccati. L’edificio, ancora esistente (benché molto rimaneggiato nel corso dei secoli), presenta in facciata epigrafi relative all’Arte, che era «gestita in maggioranza dai produttori e venditori della parte svizzera della Val Bregaglia, del Cadore, ma anche della Valle Brembana, nella Bergamasca» (p. 78). Numerose furono inoltre le famiglie orobiche che si registrarono nella mariegola *luganeghera*, così come molti furono i confratelli e le consorelle che trovarono sepoltura nella fossa della confraternita, all’interno della chiesa di San Salvador (dove pullulano i sepolcri di bergamaschi e di bergamasche, interamente mappati e censiti alle pp. 102-109).

Oltre ai notevoli itinerari proposti per i sei sestieri, il volume offre anche una sezione suppletiva, dedicata alle pietre dure bergamasche a Venezia, a

firma di Grazia Signori. Oltre alle 30 pietre ornamentali di origine orobica presenti nella collezione Corniani-Terzi, ora conservata al museo di Storia Naturale, sono valorizzati, in apposite tappe, preziosi marmi e pietre calcaree della Bergamasca al cimitero di San Michele, a San Pietro in Castello, a San Zaccaria e a Santa Maria di Nazareth. L'appendice, anch'essa di grande interesse e accompagnata da cartografia e da ottime fotografie, è la degna chiosa di questo strumento di visita, che non rinuncia alla scientificità dei contenuti proponendo anche un indice dei nomi e una bibliografia di riferimento.

Pensato dall'Ateneo di Bergamo come *output* del più grande progetto per i leggendari 1600 anni di fondazione di Venezia, il libro si presenta come un eccellente lavoro di divulgazione e di visita responsabile a Venezia, tema quantomeno urgente per la città lagunare. Adottando le più aggiornate metodologie della *Public History* e delle *Digital Humanities*, il volume centra appieno uno degli obiettivi della 'storia pubblica': partire sempre e comunque da un progetto scientifico per poi far accedere il pubblico al sapere storico, possibilmente stimolando l'azione dei fruitori e delle fruitrici. Il libro lo fa sia di per sé, grazie soprattutto all'eccellente cartografia, sia accompagnandosi a uno strumento digitale dedicato al medesimo tema, disponibile sul sito dell'Ateneo di Bergamo (<https://ateneobergamo.it/tagiapiera-depentor-pennacchier-sonador-2/>).

Rimangono, in conclusione, un rammarico e un auspicio: il rammarico riguarda la poca cura dedicata all'*editing* dei testi; sia nelle schede sia nella bibliografia finale, numerosi sono i refusi e gli errori di battitura, che peraltro mal si spiegano, tenendo conto del magnifico *layout* curato dai grafici e della preziosità della carta utilizzata per la stampa (Fedrigoni Arena Smooth White, 100 / 300 g, una uso-mano di altissima qualità e piacevolissima al tatto). L'auspicio, invece, è che simili itinerari dedicati ad altre comunità di sudditi vengano promossi dalle istituzioni culturali dell'entroterra e di Venezia stessa, soprattutto al fine di contribuire alle visite responsabili in laguna, aiutando così a orientare il turismo verso zone meno battute e contribuendo alla conoscenza della storia dei governati nella Dominante; una pagina di *Cultural Tourism* in parte ancora da scrivere, ma avviata con intelligenza da progetti come quello qui presentato e da applicazioni gratuite molto promettenti recentemente lanciate nel mercato digitale, quali i quattro percorsi di *Hidden Venice*.

ENRICO VALSERIATI

LORENZ BÖNINGER, *Il mercato del libro nella Firenze del Rinascimento. La bottega del cartolaio Benedetto di Giovanni e la lite per l'eredità di Peter Ugelheimer. Studi e documenti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura (Libri, carte, immagini, 17), 2023, pp. VIII, 236.

Alle non frequenti fonti primarie di elenchi, inventari, cataloghi che sono a disposizione degli studiosi di storia della produzione e del commercio librario degli ultimi decenni del Quattrocento, dopo la recente riedizione commentata del *Quaderneto* di Antonio Moretto (pubblicato nel 2020 per le cure di Ester Camilla Peric e qui già recensito¹), si aggiunge ora un prezioso contributo che proviene dagli archivi fiorentini e che qui si segnala, oltre che per l'interesse strettamente bibliografico, per la relazione con la storia del commercio veneziano.

Lo studioso tedesco ha trascorso gli ultimi decenni a scavare lentamente e con pazienza (considerate soprattutto le difficoltà di lettura di alcune carte) tra i documenti medievali e rinascimentali dell'Archivio di Stato di Firenze, prevalentemente all'interno del Notarile antecosimiano. Una ricerca, quella di Böninger, che si è concretizzata in molti contributi apparsi sia in lingua tedesca che in italiano, in libri e contributi a convegni: alcune delle sue scoperte più significative e recenti relativamente alla storia della tipografia sono riunite nella monografia dedicata a Niccolò di Lorenzo della Magna² con la quale ha portato alla luce prove che contribuiscono, tra l'altro, a favorire l'identificazione dello 'stampatore del Deo Gratias' (la questione se si tratti di una officina tipografica attiva a Napoli o a Firenze è ancora ampiamente dibattuta tra gli incunabolisti) proprio con Niccolò di Lorenzo, altrimenti attivo a Firenze dal 1474/75 circa in poi³. Numerosi i suoi articoli su Leon Battista Alberti, su Cristoforo Landino e le *Lecturae Dantis*, su Vespasiano da Bisticci, sull'istruzione a Firenze, sugli studenti dello *Studium* fiorentino, su copisti e miniatori, su mercanti e tipografi.

Anche questo nuovo libro è frutto di ricerche approfondite tra le carte dei notai fiorentini, e dedicato ad illustrare le vicende, pur non direttamente collegate tra loro, di due operatori nel settore della vendita di libri e materiali cartacei, operanti in Firenze intorno agli anni '80 del Quattrocento. Periodo nel

¹ Recensione qui apparsa: «Archivio Veneto», a. CLII, VI serie, 22 (2021), pp.140-145. Un elenco 'in progress' di elenchi e inventari quattrocenteschi di libri in A. Nuovo, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp.25-31 e, naturalmente, la serie dei volumi del *Repertorio di inventari e cataloghi di biblioteche medievali dal secolo VI al 1520* delle edizioni del Galluzzo. Alle pp. 71-72 del testo di Böninger, in particolare, l'elenco dei testi confrontati ai fini dell'identificazione dei titoli presenti nei due inventari editi.

² L. BÖNINGER, *Niccolò di Lorenzo della Magna and the Social World of Florentine Printing ca. 1470–1493*, Cambridge, Mass. 2021.

³ A tale proposito si veda la recensione della monografia di Böninger, a cura di Neil Harris, in «The Library», VII, 22 (2021), pp. 575-585.

quale la circolazione del libro, sulla spinta di una produzione sempre più ricca fornita da imprese tipografico editoriali in piena crescita, ebbe un importante incremento, coinvolgendo reti commerciali che, a partire dai grandi centri di produzione, coprivano il mercato delle grandi città dell'intera Europa.

Le vicende dei due cartolai diventano una delle chiavi per approfondire le caratteristiche del vivace mercato librario fiorentino, sia dal punto di vista delle vicende toccate ai singoli, sia da quello dei materiali che attraverso di loro venivano messi in commercio. Firenze faceva da centro logistico per i libri arrivati da altre regioni, per esempio dal mercato romano, ma lo era in particolare per i materiali che provenivano dal mercato veneziano, quindi smistati e venduti altrove. Dei due protagonisti esistono gli inventari, dell'uno dell'intera dotazione della bottega, dell'altro di una singola partita di libri.

Nella prima sezione del libro, *Manoscritti e stampati*, l'attenzione è dedicata alla bottega di Benedetto di Giovanni di Geri, di cui possediamo un inventario complesso, redatto dopo la sua morte, avvenuta improvvisamente il 19 ottobre 1480 senza che Benedetto avesse provveduto a testare. Redatto dal notaio Antonio di ser Cristoforo di Pietro da Vitolino (all'interno delle cui imbreviaiture è contenuto), l'inventario comprende materiali vari, oggetti, libri, conservati nella bottega, cui fa seguito l'elenco dei debitori e l'inventario dell'abitazione. Ne risultano informazioni sulla struttura societaria della bottega stessa, sulla tipologia dei materiali esistenti in bottega (tra cui libri «in penna», libri «in forma», anche carte geografiche e carta), sulla definizione dei rapporti commerciali, in particolare quelli con Roma e con Venezia. Benedetto, per esempio, era in rapporto con mercanti fiorentini residenti a Venezia, come Sasso di Battista di Domenico o Girolamo di Carlo Strozzi, che era in affari con Jacques Le Rouge e Nicolas Jenson per la stampa, nel corso del 1476, di un Plinio volgare, di una *Storia del popolo fiorentino* di Bruni e una *Historia fiorentina* di Poggio Bracciolini.

L'inventario non comprende soltanto libri a stampa (indicati come «in forma») ma anche, oltre a manoscritti e libri a stampa slegati, materiali più diversi che potevano essere messi in vendita in una bottega di cartolaio (carte, fogli di pergamena, perfino mappamondi, probabilmente materiali per realizzare ‘in casa’ rilegature e interventi di miniatura), e comprende anche la descrizione sintetica degli arredi e delle dislocazioni. La identificazione dei testi elencati, e il loro possibile riconoscimento non è stata certo semplice, in considerazione soprattutto della stringatezza delle indicazioni bibliografiche utilizzate dal notaio, indicazioni in verità abbastanza usuali per documenti del genere, che pure avevano lo scopo di permettere una veloce e sicura identificazione dei testi e delle edizioni in questione, per le quali, allora, forse non esistevano molte probabilità di sovrapposizioni e confusione. Ma, rispetto a quel che conosciamo oggi, occorre probabilmente accettare l'assunto secondo il quale la sopravvivenza di una sola copia di un'edizione è la situazione più comune per gli incunaboli, con il corollario che moltissimi sono i casi di non sopravvivenza di nessun esemplare. Quindi i libri che stavano in bottega al momento della realizzazione dell'inventario erano allora abbastanza identifi-

cibili: ora spesso è difficile capire se si tratti di un'edizione non più esistente o se la si possa riconoscere in una delle edizioni descritte in repertori e cataloghi oggi disponibili (pur ampi e ricchi di informazioni). Proprio perché l'inventario mescola materiali diversi e non sempre facilmente identificabili, Böninger ha scelto di fare una estrapolazione (*I libri di Benedetto di Giovanni*, pp.149-178: in verità non sempre di agevole confronto con la trascrizione complessiva del testo dell'inventario) di quelle voci che possono ragionevolmente essere relative a libri a stampa («in forma»), la cui descrizione, oltre alle indicazioni del formato, comprende a volte anche quelle relative alla confezione, al tipo di carte utilizzate, in qualche caso alle eventuali presenze di miniature. Ma si tratta quasi sempre di identificazioni non facili e non sicure.

La seconda sezione dal significativo titolo di *Primato della stampa veneziana* documenta l'attività di Bartolo di Fruosino d'Agnolo, cartolaio con bottega sia a Firenze che a Pisa; Bartolo, a detta dello stesso Böninger, «riflette il crescente predominio della stampa veneziana in Toscana» soprattutto grazie al ruolo ricoperto in qualità di rappresentante della Grande Compagnia di Venezia. Testimone di quello che appare davvero il crescente predominio della stampa veneziana in Toscana alla fine degli anni '80, Bartolo fin dagli anni '70 è infatti distributore per Firenze e territorio dei libri della Grande Compagnia veneziana di Jenson, da Colonia &c. Böninger ricostruisce un ampio panorama di riferimento in cui compaiono molti altri nomi di librai e commercianti. Anche qui centro dell'attenzione è un inventario (questa volta organizzato per ordine alfabetico, a volte degli autori, a volte dei titoli) assai prezioso. Si tratta in verità di un inventario particolare, redatto in occasione del sequestro di una partita di libri rivendicati da Gianpietro e Francesco Bonomini e allora (nel gennaio del 1489) conservati nella bottega di Bartolo: si trattava di un deposito di libri commercializzati da Peter Ugelheimer, ora diventati oggetto di una causa piuttosto complessa, seguita alla morte qualche mese prima (nel 1488) dell'Ugelheimer. Ugelheimer era stato uno dei personaggi centrali nel mondo della tipografia veneziana degli anni '80, finanziatore e mercante di libri a stampa della cosiddetta Grande Compagnia a Venezia. Nella Compagnia agivano accanto a lui Johannes Rauchfass, Nicolas Jenson, Giovanni da Colonia, Gaspar von Dinslaken. La sua figura è stata ampiamente rivalutata e studiata in una recente e importante mostra tenutasi al Dom Museum di Francoforte tra marzo e giugno del 2018⁴.

L'elenco dei libri che Pietro Ugelheimer aveva depositato nel magazzino fiorentino di Bartolo è di oltre un migliaio di copie per 257 titoli, libri prevalentemente di diritto, giurisprudenza e diritto canonico, ma anche religiosi e liturgici, di letteratura, e testi in volgare. Anche qui l'estensore dell'inventario

⁴ Ricchissimo il catalogo della mostra, dove vengono studiati, tra gli altri, i preziosi incunaboli miniati che facevano parte della biblioteca personale di Ugelheimer: *Hinter dem Pergament, die Welt: der Frankfurter Kaufmann Peter Ugelheimer und die Kunst der Buchmalerei im Venedig der Renaissance*. Herausgegeben von Christoph Winterer, München 2018.

impiega elementi assai ‘elementari’ per descrivere i singoli titoli utilizzando autore e titolo, qualche rara indicazione relativa al formato, la specifica se si tratta di edizioni in lingua volgare o latina; alcuni casi restano senza una possibile identificazione, altri offrono molte alternative, ma la frequenza maggiore riguarda edizioni realizzate a Venezia (cosa prevedibile, in considerazione del circuito del fornitore).

La ricerca d’archivio da cui prende le mosse questo lavoro è davvero imponente, spesso integrando in misura consistente lavori che avevano in passato utilizzato le stesse carte. E un pregio ulteriore viene certamente dalla conoscenza che Böniger dimostra di una bibliografia a stampa anche molto recente (un esempio per tutti quella relativa a Giovanni da Colonia, che tradizionalmente viene considerato morto dopo il 1480, ma che una serie di nuovi contributi ridefinisce come imprenditore attivo anche fuori Venezia intorno a una quindicina d’anni più tardi). Una bibliografia finale avrebbe certo integrato utilmente il testo, così come sarebbe stato di aiuto al lettore un indice che comprendesse anche gli autori delle opere identificate.

Trascrizione e riproduzione degli originali occupano ben due terzi dell’opera. Per la trascrizione integrale dei documenti è stata scelta una modalità che si avvicina a quella di un’edizione diplomatica, con il mantenimento di abbreviazioni, con maiuscole e minuscole e segni grafici presenti nell’originale; le lettere u e v sono distinte e viene introdotto tra parentesi tonde lo scioglimento di alcune abbreviazioni non immediatamente chiare. Le trascrizioni sono in ogni caso confrontabili con le riproduzioni integrali dei due documenti originali (da p. 73 a p. 111), che pur di non eccelsa qualità (riproduzioni in bianco e nero, senza indicazione delle dimensioni degli originali) sono comunque complessivamente leggibili.

AGOSTINO CONTÒ

Come la marea. Successi e sconfitte durante il dogado di Leonardo Loredan, a cura di Donatella Calabi, Giuseppe Gullino, Gherardo Ortalli, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2023, pp. 400.

A quasi vent’anni dalla pubblicazione del magistrale contributo di Manfredo Tafuri interamente dedicato al doge Andrea Gritti, incarnazione di quel processo di *renovatio urbis* che plasmò la città marciana tra gli anni Venti e Quaranta del Cinquecento, un’altra importante antologia collettanea si concentra sull’operato di uno dei suoi più celebri predecessori, Leonardo Loredan, il *primus inter pares* che resse le sorti della Repubblica nei primi due decenni del XVI secolo (1501-1521). Il volume nasce come raccolta delle relazioni presentate in due giornate di studi promosse dall’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e tenutesi a Venezia il 25 e 26 novembre del 2021. Il titolo scelto per quell’iniziativa echeggiava: *Leonardo Loredan: in occasione del cinquecentenario della morte del doge*. Gli atti, invece, seguono una linea interpretativa differente: *Come la marea. Successi e sconfitte durante il dogado di Le-*

onardo Loredan. Una scelta quanto mai felice e giustificata, a mio avviso. Perché a leggere i sedici contributi che li articolano emerge vivida l'impressione che la figura del doge sia, di fatto, un *fil rouge* per analizzare, con approfondita disamina, le più ampie vicende socio-culturali, economiche e urbane di uno dei dogadi più critici per la sopravvivenza della Repubblica. Un ventennio segnato da laceranti frizioni politiche sul piano internazionale, culminate nel collasso di Agnadello, e da una forte battuta d'arresto del settore economico, ma anche ferito da devastanti incendi che colpirono, in sequenza, il fondaco dei Tedeschi (1505), le Procuratie Vecchie marciane (1512) e il cuore più intimo della piazza di Rialto (1514). Di fronte alle altalenanti congiunture esterne ne traspare un governo ‘resiliente’ – per utilizzare un termine oggi assai in voga –, durante il quale le soluzioni attuate dall'autorità statuale rivelarono un'attenzione alla città che, se non promossa direttamente dal Loredan, fu certamente da esso sapientemente governata.

Tre sezioni che, per ammissione degli stessi curatori, seguono una scansione puramente tradizionale – storia, architettura e arti –, illustrano con grande analiticità il forte impegno messo in campo dal doge e dalle magistrature a lui referenti e, nel loro intrecciarsi, registrano una stratificazione di intenti e messaggi.

Una considerazione appare lampante sin dalle prime pagine del volume: al di là delle numerose fonti, testuali e iconografiche, che lo riguardano, Leonardo Loredan è una personalità che sfugge a una delineazione manifesta. Uomo estremamente dotto, abile nel campo mercantile quanto nella prolifica carriera politica, come ha puntualmente ricostruito Michela Dal Borgo, pur limitato dall'età (la morte ne concluse la carica a 84 anni) e segnato dalla malattia, fu capace di lasciare un'impronta significativa nella rigenerazione urbana della città. Di fronte però alla fatale costituzione di un'alleanza in chiave anti-veneziana, la retorica e la negoziazione che avevano contraddistinto i primi anni del suo governo sembrano vacillare e, per riprendere le parole di Giuseppe Gullino, il doge apparve agli occhi dei contemporanei più uno spettatore anodino degli eventi che un risoluto regista.

È però nei processi decisionali, economici e di ricostruzione architettonica in risposta alle mutate condizioni cittadine che si deve leggere, sotto traccia, la portata del suo operato. Se le conseguenze della guerra iniziata nel 1509 frenarono pesantemente il settore mercantile e commerciale della Repubblica, è sotto il suo dogado, come ha dimostrato Luca Molà, che si gettarono invece le basi per l'intenso sviluppo industriale manifatturiero che caratterizzò Venezia nei decenni successivi. Per affrontare le battute d'arresto, il sostegno statale si concretizzò in un'accorta politica di sgravi fiscali e di riconoscimento delle proprietà intellettuali attraverso la concessione di brevetti e patenti che consegnarono di fatto alla città il primato nel campo tecnico e tecnologico. Non di meno esso si esplicitò in una condotta di sensibile apertura verso le «preziosissime» comunità straniere sopraggiunte in città, imprescindibile motore finanziario della capitale lagunare.

È ancor più, però, nelle scelte di rinnovo urbano e architettonico che si

ravvede la decisione del doge di imprimere, se non come fattuale committente come abile ispiratore, un «tempo novo» alla città, introducendola alla modernità. Ne dà prova l'acare fermento edilizio che contraddistinse le due prime decadi del Cinquecento. Dall'impresa della torre codussiana dell'Orologio a San Marco (iniziate sotto il doge Agostino Barbarigo), alla ricostruzione delle diverse fabbriche colpite dagli incendi, all'edificazione di nuovi impianti religiosi sino alla definizione di un moderno disegno per le porte urbane dell'entroterra, i cantieri avviati sotto la supervisione del Loredan esplicitano non solo la volontà 'reattiva' dello Stato, ma anche la sua piena consapevolezza del ruolo politico da affidare alle erigende architetture.

Con gli interventi di Mauro Codussi e Jacopo Sansovino nel fronte settentrionale del foro marciano, illustrati con acribia documentaria da Antonio Foscari, si apre a Venezia la stagione di un nuovo umanesimo razionale impegnato a dare al luogo cardine del potere politico, anche attraverso il ricorso del linguaggio all'antica, un differente volto architettonico, ma soprattutto funzionale, come rinnovato 'teatro di corte'. Egualmente, il coinvolgimento di un architetto dalla solida e profonda cultura umanistica come fra' Giocondo in iniziative di primo piano, a partire dalla ricostruzione del fondaco degli Alemanni e del mercato realtino, denota – pur in un clima di grande instabilità e incertezza – l'intenzione della Repubblica di stabilire un programma di revisione tecnica e culturale del panorama urbano. Una pianificazione che, come ha ben argomentato Elena Svalduz, riservò un'attenzione specifica anche al peculiare contesto d'acqua veneziano, con il frate umanista impegnato a redigere sopralluoghi e proporre soluzioni tanto in ambiente lagunare che in quello fluviale della terraferma.

Le contingenze economiche e politiche, ricorda Donatella Calabi, si riflessero però in un'architettura 'misurata' dove scelte composite e funzionali si allineavano a quella severità morale ripetutamente invocata dal doge e formalmente registrata anche dalle leggi suntuarie. La *longa manus* individuata dalla Repubblica per condurre a termine un tale disegno fu quella, come noto, del *proto* Antonio Abbondi, detto lo Scarpagnino, figura che accompagna quella del doge lungo tutte le pagine del volume. Il suo impegno nella rifabbrica del fontego e delle botteghe di Rialto, analizzate da Martina Massaro, ma ancora nella formulazione di un nuovo impianto di edilizia seriale, la «casa doppia» a Castelforte San Rocco descritta da Giorgio Gianighian, evidenziano una visione d'insieme per la città e per la regolamentazione del suo apparato architettonico che era certamente riflesso anche di un orientamento politico 'moralizzato'.

Ciò appare ancora più evidente nel campo dell'architettura religiosa, come sapientemente analizzato da Gianmario Guidarelli, dove il sodalizio tra il doge e il colto patriarca Antonio Contarini portò alla definizione di un programma sacrale fortemente improntato anche all'esaltazione statale. La realizzazione dell'importante cantiere di San Salvador e l'edificazione (o riedificazione) di numerose chiese parrocchiali e conventuali, prime fra tutte quelle di San Gimignano e San Giovanni Elemosinario, rivelano come anche

per le fabbriche ecclesiastiche il rinnovamento edilizio, pur segnato da un linguaggio di esibita sobrietà, fu l'occasione per proporre un nuovo e, soprattutto, riconoscibile impianto planimetrico. È nella consapevole rielaborazione di spazi neo-bizantini aggiornati dall'uso di soluzioni all'antica che si palesa con forza l'esigenza di una riappropriazione e riaffermazione dell'identità marciata da parte della Repubblica.

Se il dogado Loredan fu indubbiamente caratterizzato da un clima di «sobria e calcolata» magnificenza, tanto nel programma edilizio quanto in quello urbano, il contributo del doge alla formulazione dell'immagine della Repubblica fu, per così dire, meno sommesso. La celebrazione dello Stato e del suo primo rappresentante passò attraverso un uso controllato di tutte le arti: dalle numerose raffigurazioni del doge – impresse tanto nei celeberrimi ritratti di Vittore Carpaccio e Jacopo Palma il Giovane che nelle meno rutilanti effigi incise su medaglie e sui pili bronzei di Piazza San Marco – fino alle ricercate epigrafi architettoniche e alla tomba innalzata ai Santi Giovanni e Paolo, tutti casi analizzati da Wolfgang Wolters. Ma ancora il rilievo votivo sulla sopraporta della camera degli Scarlatti a Palazzo Ducale, studiato da Daniele Ferrara, e il piano iconografico di risignificazione simbolica affidato alle porte urbane della terraferma, descritto da Stefano Zaggia, sono tutti esempi che rivelano un 'programma' commisurato di esaltazione della Repubblica, non meno che di autocelebrazione del capo dello Stato. Il ruolo politico riconosciuto dal doge alle arti emerge con forza nel testo di Francesco Trentini, che rilegge in chiave sociale non solo la nota *Festa del Rosario* realizzata da Albrecht Dürer per la chiesa di San Bartolomeo, ma anche l'intervento del Loredan nell'arrivo a Venezia dell'artista, quale mediatore di un messaggio diplomatico che doveva passare pure attraverso le opere iconografiche.

La più intima inclinazione artistica del doge si apprezza però, come è evidente, nelle numerose commissioni private, condotte tanto in città che nell'entroterra. Il saggio di Fiorella Pagotto apre le porte dell'imponente palazzo di famiglia a Santo Stefano per ricostruirne fasi costruttivo-decorative e realizzatori, mentre quello di Massimo Favilla e Ruggero Rugolo, rivolto alle due residenze 'gemelle' edificate a Stra, pone finalmente sotto i riflettori la storia di queste fabbriche, la più antica delle quali in attesa di imminente restauro. Infine, il contributo di Matteo Casini pone una riflessione sulle giovani esperienze del Loredan – e di numerosi membri di differenti rami della famiglia – all'interno delle Compagnie della Calza e sulla celebrazione della casata anche attraverso gli sfarzosi rituali di accoglienza rappresentati all'interno del ciclo di Sant'Orsola.

Nell'oscillare con grande naturalezza su scale di indagine differenti, dal contesto internazionale all'ambito locale, dai grandi progetti di rinnovo urbano ai più minimi dettagli ornamentali, il volume ha il grande merito di mettere a fuoco una stagione politica, artistico-architettonica e culturale di grande valenza per la storia di Venezia senza, di contro, cadere mai sul piano scivoloso dell'apologia individuale.

LUDOVICA GALEAZZO

GIOVANNI FLORIO, *Micropolitica della rappresentanza. Dinamiche del potere a Venezia in età moderna*, Roma, Carocci, 2023, pp. 398.

This substantial monograph has just been awarded a «Premio Brunacci per la storia veneta» – deservedly so, since Florio's scholarship is part of a trend renewing Venetian political historiography via approaches influenced by the social sciences. Were proof ever necessary, the validity of this conceptual broadening is confirmed by recently published research like the 2023 Viella essay collection – much of its contents Venetian – *Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna*. Florio himself, moreover, coedited the 2024 Brepols collection *Contending Representations II: Entangled Republican Spaces in Early Modern Venice*, whose declared aim (thus the summary) is «a spatial turn in Venetian studies, blurring the boundaries between institutionalized and unofficial ceremonial spaces and considering their ongoing interaction in representing the rule of the Serenissima».

Florio's *Micropolitica...* tackles a major paradox of the history of Venetian state development. After passing under the Republic's control, the mainland dominion's various subject communities, urban and otherwise, preserved significant autonomy in political, juridical and institutional terms. Separate from each other and in no way merging with the *Dominante*, they therefore remained extraneous to the core of the polity and its decision-making processes, which were reserved to Venice's republican institutions and patrician élite – a division whose longterm effects were exacerbated by the fact that the gradual expansion of government activity was very much the work of agencies in the capital. The subject communities – primarily but by no means solely the cities – sought to elaborate strategies capable of bypassing this drastic structural partition, well aware of the limitations to the mediation between 'centre' and 'periphery' exercised by the Venetian governors sent to the provinces. They sought to connect the two spheres especially via intra-state diplomacy and petitions, entrusting major responsibility to representatives they sent to the capital, variously styled *nunzi*, *oratori*, *procuratori*. The result was indeed a political relationship at least partly capable of spanning the gap, a channel of negotiation permitting them to access and influence decision-making in Venice, especially with the evolution of long-term *nunzi*. But the bridge so created was empirical and provisional rather than proclaimed or established, and had to be sustained through assiduous and perennially renewed 'micro-political' practice, however habitual it became.

As suggested by its title, the book's official timespan, is from the 15th to the earlier 17th century, but most of the detailed analysis actually covers six or seven decades starting around mid 16th, when the *terraferma*'s relationship with Venice already had a long history; it was then that the evolution of permanent representation in the capital got under way, also leaving much richer records of representatives' activity. Examination of a broader sweep, stretching towards the 18th century, would have been almost impossible in a single volume, since the vast majority of the data used are the fruit of very extensive archival digging

conducted in series often containing correspondence, in many cases partially or fully ignored by previous scholarship. As to geographical coverage, the primary research includes much of the mainland, namely the provinces of Brescia, Verona, Vicenza, Padova and Treviso. Consultation of unpublished sources in those cities was extended to records in a couple of lesser towns (Salò and Lonigo), and the mass of mainland archival material is of course matched by data from various series in the Venetian State Archive. The book is organized into four weighty chapters, sandwiched between a short introduction and conclusion. The 56 pages of bibliography are proof of thoroughness in general, including a wide-ranging hunt for comparative material and methodological debate whose gleanings are scattered through Florio's text and notes.

Constraints set by the publisher on pages and cost are perhaps the explanation for a couple of venial sins: just five pages of small, black and white illustrations, albeit well chosen; and an index of names generally excluding authors of publications as cited in the notes, with no indexing at all of placenames or subjects. Another preliminary remark concerns the density of some parts of the text. The presence in Florio's title of the term 'micropolitical' – taken from research by Wolfgang Reinhard and referred to phenomena integrating macropolitics – is matched in the text by a considerable incidence of microanalysis, giving this reader the sporadic sensation that a penchant for description risks obscuring the main development of argument. This is no rare occurrence with anthropologically influenced research, but here persistence in reading brings rewards (though making the reviewer's task no easier).

Florio's introduction sets the stage with Giovanni Botero's 1605 *Relatione della Repubblica Venetiana*, marrying the rather rose-tinted sections of the treatise relevant to the political relationship between dominions and *Dominante* with a thorough historiographical survey of the same theme.

Chapter 1, *L'incerto lessico della rappresentanza*, examines the rules formulated over time by the cities of Padua, Vicenza and Verona for their representatives in Venice, especially in an experimental phase lasting till 1600 or so; the theories behind them, explicit or implicit; the complex, shifting connection between theory and practice, with attention to costs fairly frequent. There was oscillation in the degree of initiative allowed representatives, and a trend towards distinguishing between *nunzi* (more permanent and more circumscribed in their powers) and *oratori* or *ambasciatori* (occasional and with more prestigious functions, ceremonial and otherwise). Over the period considered, moreover, there were shifts in the broader political and institutional relationship between subject entities and capital, which accommodated the emergence of discourses and institutional hierarchies specific to subjects' representation as it progressed towards stabilization. Florio's investigation extends to the part played in this process by authority in Venice, especially the function of dialogue with subject communities fulfilled by the *Signoria*, *Pien Collegio* and *Consulta*. Importantly, he emphasizes the need for fuller investigation of the political valency of petitions in general in the working of Venetian government.

He also tackles the profile of the dominion representatives themselves, and the efforts made to identify the ideal mix of qualities, qualifications and experience for this role. *Prosopografia della nunziatura* (chapter 2), develops this theme via detailed examination of the candidacies presented for the post of the Paduan city council's *nunzio* between 1562-1605, then also examining other cases. He relates candidates' claimed merits and rhetorical strategies to official criteria for selection, and gauges the latter's efficacy in defining a representative, constructing a sophisticated analysis around cultural values, social hierarchies, juridical theory and so on. Summarizing very roughly, permanent representatives chosen were often lesser or marginal figures of mainland élite groups (and sometimes involved in upwards social mobility). They were generally already familiar with the law and its professions, as too with Venice, its government offices and sometimes the broader issues of patrician politics – including for example the *vecchi-giovani* dialectic in the early 1600s (see p. 147, and ch. 4 *passim*). They acted much more as agents than as brokers in their own right, but could acquire very considerable influence, offering valuable support to their parent entities and to *oratori* sent to the capital with specific mandates. Furthermore, there was some margin for collaboration between representatives of different mainland communities, whose abodes in Venice tended to concentrate in the S. Moisé area, not far west of the Ducal Palace.

Chapter 3, *Clientele repubblicane*, uses samples of the voluminous correspondence sent and received by Paduan and Vicentine representatives in Venice to analyze their *modus operandi*. On the one hand, they conducted activity with an institutional profile: audiences before government bodies, presentation of petitions, court proceedings, bureaucratic duties. On the other, to favour the outcome of such formal action, they practised the micropolitics of informal networking and clientage relationships. They cultivated *amicizie* with a cumulatively large number of patricians, especially former holders of mainland governorships, who were typical recipients of the titles of *patroni* and *protettori* of mainland communities – often building on a reciprocity of gestures and favours already practised during the governorship itself. They also sought the support of *cittadini* functionaries and humbler staff of government offices. The terminology used to describe such contacts is eloquent – *brogli, offici a parte et alle case degli giudici, bona man* – and cultivating favour regularly involved gifts and tips in cash or kind of a greyish or darker ethical hue, even judged by the standards of the time. This whole theme is of course much studied for princely political systems but far less so for republics with their collegiate form of government and their numerous, rapidly changing office-holders. Florio demonstrates that such obstacles could be overcome, allowing the dominion's subject entities to latch onto Venetian patrician politics with some degree of efficacy, influencing decision-making and sometimes – if polite words in the sources correspond to deeds – contributing to favour the prestige and career of individual patrician 'friends'.

In chapter 4, *Un'altra guerra delle scritture*, the perspective is reversed

so as to examine the patriciate's conduct in variously absorbing, dispersing, repressing and capitalizing on the pressure exerted on decision-making by dominion representatives and petitioners. It also assesses whether such pressure contrasted or harmonized with the supposed separation of roles between Venetian patriciate and subject communities in the working of the state, with its inbuilt asymmetrical balance. Florio focuses this part of his analysis on a period already very familiar to him, the years of open jurisdictional clash between the Republic of Venice and the post-Tridentine papacy. The Interdict of 1606-07 was in fact a test of the solidity of political relationships within the Venetian polity as a whole; it stimulated fuller assertion of sovereignty by the patrician state, in a context of greater disclosure of what were usually *arcana imperii*. There was also, as Florio emphasizes, significant participation by mainland political entities in the great war of principles and words between Venice and Rome; he cites instances of their action, including ceremonial gestures but also lawsuits, lawmaking and petitions regarding issues directly related to the dispute, which were welcomed and in some degree guided from the capital by eminent members of the patriciate.

MICHAEL KNAPTON

SILVANO FORNASA, *Don Giuseppe, Giulia e le altre. Reati del clero e giustizia ecclesiastica a Vicenza nell'età della Controriforma*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2024, pp. 167.

In his 2018 monograph, *Il tempo di un respiro. Il miracolo del ritorno alla vita in terra vicentina*, Silvano Fornasa dealt with the baptism of deceased infants after their supposed temporary and miraculous resuscitation – such baptism serving as their ticket to paradise instead of limbo. Again focusing on religion and the church in the early modern Vicentino, he has now examined an instance of clerical misdemeanours committed while discharging pastoral duties. As with the 2018 book, assiduous archival research has yielded a less than generous harvest, but sufficient to build a solid, insightful analysis of misconduct by the priest Giuseppe Zanuso and its impact on the community in the hill parish of Muzzolon, near Cornedo Vicentino, between 1605 and 1606. After a short preface, six well written chapters proceed in a sequence both chronological and thematic, relating the single instance to a broader setting. They are completed by a brief timeline of major events, a bibliography, indexes of people and places, and a note of thanks; there are ten well chosen colour illustrations.

Readers familiar with the literature may find a partial similarity between Fornasa's book and Claudio Povolo's investigation of the south Vicentino community of Orgiano during the same years (*inter alia*, see his 1997 monograph *L'intrigo dell'onore...*): transgressive and criminal behaviour, sexual and otherwise, as part of a broader assertion of power in the community by the male 'culprit', with historical reconstruction of events intermeshing trial re-

cords and other sources. There are of course very obvious differences between the two stories: in the respective roles of church and secular authority; in the empirical gravity of the transgressions involved and consequent institutional reaction to them, both undoubtedly greater in the case of Orgiano; and in the profile of their leading players. Paolo Orgiano was an aristocrat supported by his family's long-standing status and influence between the Orgiano area and Vicenza itself, whereas Zanuso was a newly arrived cleric abusing his pastoral role and priestly powers in a small village. Both stories however tell us a lot about the broader context of the early modern Veneto; they shed light on multiple strata of behaviour and mentality, and document the complex interaction both within local communities and between them and higher authority.

In the first chapter Fornasa establishes the main coordinates of Muzzolon: its origin between 1262 and 1311, and its assertion of autonomy as rural commune and parish; the economic primacy of poor hill farming for its 250 inhabitants; settlement mostly scattered but focused on the square facing the church; shared community values but also significant socio-economic diversity; the difficulty of the decades either side of 1600, marked by Vicentine citizen families' acquisition of peasant property, subsistence crises and impoverishment. The religious context of those decades is given by the interplay between ecclesiastical authority's pressure to enforce Trent-inspired reform, and a wide range of deeply rooted local beliefs and practices including – in Agno valley parishes like Muzzolon – major celebration of the June feast of St. John the Baptist, used to create deep bonds of interpersonal loyalty. There was also conflict relating to the strong grip of the Trissino noble family on the area's ecclesiastical benefices, and tension due to local repercussions of the jurisdictional clash between the Venetian state and the papacy which peaked in the 1606-07 interdict.

Post-Trent bishops gave high priority to the reform of priests' profile and behaviour and, if necessary, punished their misdemeanours. Fornasa's second chapter discusses such judicial action by the diocese of Vicenza's courts, skilfully exploiting the unusually scant survival of material relating to clerical sexual transgression and other offences which scandalized the laity; Zanuso's criminal trial papers are in fact the only complete set for the period 1500-1808. By about 1605-06 concubinage was waning, but not other sexual wrongdoing by clergy, according to sources both ecclesiastical and secular, which indicate persistent misdemeanours and also overlaps between sexual misbehaviour and dabbling in magic or heresy. Equally evident, especially in the Agno valley, are links between complaints at clergy conduct and instances of conflict with and also within communities, often stretching to criminal violence. Much prosecution of clerical crime, moreover, could trouble the boundaries of competence between secular and church courts (with the latter often lighter-handed in sentencing), and there was attrition over the role of Vicenza's Venetian governors in the working of the diocesan branch of the *Sant'Uffizio*.

The brief third chapter traces Zanuso's short and stormy church career, for which no data have emerged after his period at Muzzolon. Born in a well-off Valdagno family, he was ordained in 1604, aged 23, and managed to gain enemies and a bad reputation in only six weeks spent as curate in the village of Piana, so dashing his hopes of becoming its parish priest. In January 1605 he became curate for the elderly rector of Muzzolon, where it was the village authorities who chose priests. He sought prominence in the community, for example by arbitrating disputes and rounding out his priestly prestige with magic. When the old rector resigned, he hustled the village council into approving him as successor in August 1605.

Fornasa's remaining three chapters focus on Zanuso's trial. It was started by a complaint accusing him of raping, seducing and abducting a young parishioner, Giulia Milani; this complaint was lodged with the bishop's curia on May the 9th by her brothers, leading figures in village life, who named witnesses ready to recount these and other wrongdoings. The diocesan court – its functioning and personnel explained by Fornasa – moved quickly. Zanuso was imprisoned on June the 1st, convicted on September the 18th, and condemned to a short prison sentence (commuted into a fine), accompanied by a series of warnings and bans. He had done his best to defend himself, though without convincing the court: he denied outright the charges laid or minimized his faults, he sought to cast his actions in a favourable light, and he named witnesses favourable to his own narrative who in turn denigrated his accusers.

The mass of testimony acquired, both preliminary and relating to the main proceedings, was indeed vast: the court heard no less than 58 people local to Muzzolon and around. Their statements were sometimes visibly and intentionally one-sided, sometimes reticent; some, moreover, were made by adolescents taught by Zanuso in the rectory. Their variety and mass constitute a close-up photograph of a Veneto village variant of «the world we have lost», incidentally rich enough – together with notarial and other archival material used throughout the book – for Fornasa to paint brief portraits of a few key members of the community. As in other villages, cohesion at Muzzolon had always mingled with tension, and Zanuso's period of ministry and subsequent trial favoured greater polarization and conflict over key issues like power in local government and property interests, with specific focus on the rights pertaining to the parish benefice. Zanuso's defence insisted greatly on this issue, and there was indeed an unsolved problem of land bequeathed to the church 70 years before but still controlled by the testator's heirs. Equally important in arousing hostility to Zanuso was his action to manipulate and demean the advowson rights exercised by the community, in hustling the village council to approve him in August 1605. On May the 5th 1606 the same body met to invalidate this decision, with the explicit purpose of defending its power of designating the rector; it seems very plausible that the complaint presented against Zanuso four days later was a follow-up, intended to force the bishop to remove him.

A substantial part of the trial testimony concerns Zanuso's sexual misbehaviour, even though Giulia Milani herself never testified; given the worsening rift with her family, she had left the village to stay with Zanuso's brother-in-law. The court anyway gave credit to testimony that in her affair with Zanuso, his initial courtship had been followed by rape, and also suspected that abuse of the confessional (*sollicitatio ad turpia*) had been an important means to that courtship. The court also heard tell of a whole series of seductions by Zanuso, successful or attempted, in both Muzzolon and elsewhere, very plausibly facilitated by his claimed abilities as healer. Taken together, Fornasa argues, this behaviour represented a serious affront to the honour of Muzzolon's women and their families.

The second main aspect of the court's investigation was magic, a theme which gained importance as the trial progressed. In early 17th century Italy, with heresy a low-profile risk of deviation from the faith, the threat posed by widespread magic-inspired beliefs and practices, often mixed up with approved or tolerated aspects of religion, loomed large in repression by church authorities (despite an uncertain divide between the competence of ordinary and Inquisition courts, respectively charged with superstition and heresy). The subject of magic has been little explored for the Vicenza diocese, given the near absence of church trial records, so that Fornasa's analysis – usefully related to other relevant literature – adds precious new data. In prosecuting Zanuso, in fact, the court investigated his many threats of harm and promises of favour via recourse to magic, made for numerous purposes: procuring women's sexual compliance for himself; casting and freeing from spells in general, together with (unauthorized) exorcism; healing, especially of women and children; extortion, intimidating adversaries, and so on. Of particular interest is Fornasa's reconstruction of Zanuso's repeated action to exorcise a young, married female parishioner, which included a pilgrimage made together – priest, woman and family members – to the sanctuary of Loreto in central Italy, then famous for freeing those supposedly possessed by the devil.

MICHAEL KNAPTON

DIONYSIOS HATZOPoulos, *La dernière guerre entre la république de Venise et l'empire Ottoman (1714-1718)*, Parigi, L'Harmattan, 2023, pp. 247.

Pubblicata inizialmente nel 1999, esce (gennaio 2024) in edizione nuova e rivista la monografia dell'autorevole studioso Dionysios Hatzopoulos, *La dernière guerre entre la république de Venise et l'empire Ottoman (1714-1718)*¹. Essa fornisce un resoconto completo dell'ultima guerra tra i due perenni av-

¹ Prima edizione francese, pubblicata con lo stesso titolo: Montréal 1999. Si veda anche la versione greca del libro: Ο τελευταίος βενετο-οθωμανικός πόλεμος (1714-1718), Atene 2002.

versari, la Repubblica di Venezia e l'Impero ottomano. Si basa principalmente su fonti manoscritte inedite e su una solida bibliografia fatta di fonti e opere a stampa contemporanee agli eventi narrati nonché di opere moderne, e dovrebbe costituire l'indagine definitiva sull'argomento.

L'analisi condotta si concentra sugli eventi che segnarono l'ultima guerra tra l'impero dei sultani e la Repubblica di Venezia, dichiarata nel dicembre del 1714 e conclusasi nel luglio del 1718 con la firma della pace di Passarowitz. Offre quindi un resoconto dettagliato della lotta per il controllo finale, come sarebbe diventato, di tutti gli spazi marittimi e terrestri del bacino dell'Egeo in età moderna. Andando indietro nel tempo, si sa, il conflitto tra la Serenissima e l'Impero ottomano era iniziato quasi immediatamente dopo il crollo dell'Impero bizantino a metà del XV secolo, per protrarsi fino all'inizio del XVIII secolo². Il culmine dello scontro fu raggiunto nella lunga guerra di Candia (1645-1669); la perdita del Regno di Candia nel 1669 significò per Venezia l'inizio della fine della sua vicenda coloniale nell'Egeo. La presenza veneziana nel Peloponneso, ceduto alla Repubblica con il trattato di Carlowitz (1699), non fu che un breve episodio, ininfluente nel determinare l'esito della lunga lotta tra i due protagonisti.

Il volume si articola tra l'*Avant-propos*, sette capitoli e l'*Épilogue*, cui segue una lunga appendice con il testo della pace di Passarowitz, tradotto dall'A. dall'italiano in francese. Il primo capitolo (*Une nouvelle possession pour Venise*) tratta degli sforzi compiuti da Venezia, piuttosto costosi e a volte disperati, per controllare il Peloponneso e per difenderlo dal minacciato ritorno sotto l'amministrazione ottomana. Secondo la relazione sul Peloponneso presentata il 12 novembre 1691 dal Capitano generale Domenico Mocenigo, per una difesa efficace erano necessari 20.000 fanti e 4.000 cavalieri, e inoltre la presenza attiva di unità navali. Infatti, secondo l'argomentazione di Mocenigo, mentre gli eserciti e le fortezze insieme proteggono il territorio, un esercito privo di fortezze può ancora difenderlo, ma le fortezze senza esercito sono inutili, soprattutto quando si affronta un nemico forte e ostinato. Quei timori espressi dal comandante veneziano si sarebbero puntualmente avverati nell'estate del 1715, quando le fortezze del Peloponneso, presidiate da meno di 5.000 uomini, avrebbero affrontato un esercito di quasi 100.000 uomini³. E questo nonostante che già all'inizio della guerra – per citare l'esempio più

² La più recente e aggiornata analisi dei vari aspetti delle guerre veneto-ottomane (XV-XVIII secc.), tra cui la guerra di Creta e le due guerre di Morea, in gran parte basata su fonti primarie, è il volume collettivo curato da S. Birtachas, *Venetian-Ottoman Wars*, Roma, Società Italiana di Storia Militare – Tab edizioni, 2022 [= *Nuova Antologia Militare. Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare*, anno 3, fascicolo speciale 1 (luglio 2022)], <[https://www.nam-sism.org/fascicoli/NAM%20Fascicolo%20Speciale%201%202022%20Venetian-Ottoman%20War%20\(Ed.%20by%20Stathis%20Birtachas\).pdf](https://www.nam-sism.org/fascicoli/NAM%20Fascicolo%20Speciale%201%202022%20Venetian-Ottoman%20War%20(Ed.%20by%20Stathis%20Birtachas).pdf)>. Cfr. inoltre, per un'analisi delle guerre di Morea, E. PINZELLI, *Venise et l'Empire Ottoman: les guerres de Moreé (1684-1718)*, Atene 2020.

³ Cfr. D. HATZOPoulos, *Capturing and Defending the Peloponnese. Domenico Mocenigo's*

importante – le difese di Nafplion, capitale del Regno di Morea, avessero assorbito enormi quantità di denaro. La costruzione delle sue possenti fortificazioni era stata avviata nell'agosto del 1686, dopo la cattura della città da parte dei veneziani, ed era ancora in corso quando essa fu riconquistata dall'esercito ottomano nel luglio del 1715.

Segue l'esame dei preliminari del conflitto (*La guerre commence. Les préliminaires*) e delle cause che lo scatenarono, un capolavoro di analisi della diplomazia del primo Settecento; i restanti capitoli sono suddivisi in ordine cronologico. Il capitolo *L'année 1715* racconta la guerra lampo degli ottomani; essa fu lanciata – come già menzionato – da un esercito enorme ma poco disciplinato contro la debole presenza militare veneziana sul posto, e portò alla cattura del Peloponneso nel giro di un centinaio di giorni. In una serie di sottocapitoli sono descritte le conquiste dell'isola di Tinos e della solida fortezza di Corinto, l'assedio e la presa di Nafplion, pur massicciamente fortificata, la cattura di Modon, di Rion, di Monemvasia ma anche di Santa Maura (Lefkada) e della fortezza di Suda, una delle due ultime isolette-fortezze veneziane rimaste nei pressi di Creta, presso la costa occidentale (l'altra era Spinalonga, di fronte alla costa orientale dell'isola).

L'anno 1716 (capitolo *L'année 1716*) fu segnato dall'assedio ottomano di Corfù, la porta dell'Adriatico. I veneziani riuscirono a mantenere questo loro possedimento grazie alla gestione più che competente della difesa da parte di Johann Matthias von der Schulenburg (1661-1747), soldato molto stimato dal principe Eugenio di Savoia, generale asburgico. A differenza di quanto era accaduto nel 1715, questa volta la marina veneziana partecipò attivamente alla campagna e si verificarono una serie di scontri tra le sue unità e vascelli ottomani. L'assedio si concluse bruscamente nella notte tra il 21 e il 22 agosto 1716 in mezzo a una fortissima tempesta, ma la causa effettiva dell'abbandono fu – assieme alla forte resistenza opposta dagli assediati – la diffusione fra gli assedianti di notizie scoraggianti: relative, cioè, alla sconfitta subita dagli ottomani a Petervaradino all'inizio di agosto, da parte delle truppe imperiali comandate da Eugenio di Savoia. Il capitolo include anche una narrazione della riconquista veneziana di Lefkada e dell'attacco alle posizioni continentali di Preveza e Vonitsa.

L'anno 1717 (capitolo *L'année 1717*) fu segnato dal tentativo di un rinvigorito comando della flotta veneziana di spostare il conflitto alle porte navali dell'Impero ottomano, lo stretto dei Dardanelli, così da evitare una nuova operazione contro le Isole Ionie, gli ultimi possedimenti veneziani rimasti nel Levante. Questo sforzo non ebbe pieno successo, e verso la fine della stagione la scena delle operazioni navali si trasferì nell'Egeo meridionale. Per sua fortuna, come s'è detto, la Repubblica non si trovava ad affrontare da sola l'intera forza della macchina bellica ottomana, e fu di nuovo una vittoria di

Eugenio di Savoia – sugli ottomani a Belgrado – a darle una buona notizia. In questo capitolo, inoltre, si esamina l’occupazione veneziana delle fortezze di Preveza e Vonitsa. Il 1718 (capitolo *L’année 1718*) fu di nuovo segnato da azioni navali volte a tenere la marina ottomana lontana dal Mar Ionio e dalle isole veneziane. Le vittorie imperiali verso nord riaccesero le speranze veneziane di un possibile ritorno ai territori perduti, ma non fu così, e nel solito intrico delle diplomazie europee fu imposta la fine del conflitto armato nel teatro sud-orientale.

Infatti, l’ultimo conflitto tra la Sublime Porta e la Serenissima fu concluso dai lunghi colloqui a Passarowitz fra i belligeranti, l’Impero ottomano, l’Impero asburgico e la Repubblica di Venezia. Iniziati nella primavera del 1718 e terminati col trattato firmato il 21 luglio di quell’anno, essi vengono descritti minuziosamente in un lungo capitolo del libro di Hatzopoulos. Il trattato di pace sancì l’occupazione ottomana dei territori ellenici della Repubblica, pur lasciandole le Isole Ionie come unici possedimenti in quell’area; inoltre dimostrò che l’Austria era il vero vincitore della guerra.

Dalla narrazione dettagliata del conflitto emerge chiaramente l’importanza della resistenza umana e dell’abnegazione fra le forze coinvolte, con riferimento non tanto alle unità impegnate nelle azioni terrestri, quanto piuttosto agli equipaggi navali di entrambe le parti, dal comando superiore in giù. Questi protagonisti del conflitto lottarono incessantemente per tenere le loro navi in mare e per vincere gli scontri cruenti che si susseguirono nell’Egeo. Nel 1715, mentre Venezia stava ancora cercando di riordinare le proprie forze navali, la marina ottomana fornì supporto alle forze armate terrestri durante le operazioni nel Peloponneso, ed emerse come padrona indiscussa degli spazi marittimi. Era guidata da comandanti e ammiragli competenti, e composta da equipaggi disciplinati. Nel 1716, poi, la flotta del sultano salpò per il Mar Ionio e partecipò attivamente all’assedio di Corfù. Il 1717 e il 1718 furono anni segnati da scontri navali ininterrotti, in cui entrambi gli avversari diedero prova di resistenza anche estrema, come nel caso dell’ammiraglio veneziano (*capitano straordinario delle navi*) Lodovico Flangini (1677-1717)⁴.

Per quanto concerne le forze navali ottomane, incisero le riforme introdotte da Hussein Pascià ‘Mezzomorto’ verso fine Seicento, riguardanti per l’appunto l’addestramento degli equipaggi e la competenza degli ufficiali e dell’alto comando. Quanto alla costruzione navale, tra il 1650 e il 1718 i cantieri furono modernizzati e vennero realizzati sempre più vascelli, così da creare una potente e pletorica flotta, ricca di *sultane* (navi da guerra del governo); secondo le stime, tra il 1700 e il 1714 ne furono costruite tra 22 e 27. Date queste premesse, la flotta ottomana che uscì dai Dardanelli all’inizio della

⁴ Sulla strategia navale delle due parti cfr. il meticoloso studio dello stesso autore (D. Hatzopoulos), *An Overview of Naval Strategy during the 1714-1718 War between the Ottoman Empire and the Venetian Republic*, in S. Birtachas (ed.), *Venetian-Ottoman Wars*, cit., pp. 301-340.

guerra, affiancata dalle unità alleate nordafricane e affidata all'abile comando di Djanum Khodja Mehmet Pascià, comprendeva 58 *sultane*, 30 galee, 7 navi da fuoco e un gran numero di navi ausiliarie e da trasporto. La sua missione era quella di trasportare materiale bellico pesante, grossi cannoni per i reparti terrestri di artiglieria, e inoltre di isolare e occupare le ultime vestigia dei territori veneziani nei mari ellenici.

A Venezia, d'altra parte, fu costruito solo un limitato numero di nuove navi tra il 1699, anno della firma del trattato di Carlowitz, e il 1714, anno del ritorno in guerra: ciò fra tagli di spesa navale, restrizioni finanziarie in generale, e la speranza che venisse mantenuto lo status quo territoriale nel rapporto con l'Impero ottomano – freni che furono naturalmente rimossi durante la guerra, quando si sarebbero costruiti altri vascelli. Questa situazione iniziale spiega la disfatta veneziana del 1715, caratterizzata dalla riluttanza a combattere dimostrata da Daniele Dolfin (1656-1729), *provveditore generale da mar*, che temeva di perdere le sue navi, e anche dalle spinose questioni descritte nella relazione di Lodovico Flangini al Senato (5 febbraio 1716). Va detto che gli studi di Guido Candiani sulla costruzione di vascelli da parte di entrambi gli avversari nel periodo in esame forniscono informazioni di grande importanza⁵.

Oltre alle questioni strettamente militari e geopolitiche, l'autore analizza anche l'impatto della guerra sulla vita e sulle aspettative delle popolazioni dei territori ellenici di Venezia, discutendo il loro atteggiamento nei confronti sia della Repubblica di San Marco sia della Sublime Porta, come pure il loro coinvolgimento nelle operazioni belliche. In definitiva, il libro di Hatzopoulos, meticolosamente documentato e ben scritto, è una monografia completa e aggiornata sull'ultima guerra veneto-ottomana, uno strumento prezioso messo nelle mani di ricercatori e studiosi specializzati nella storia della guerra nel Mediterraneo orientale e delle relazioni tra le due potenze rivali di quell'area tra fine Seicento e primo Ottocento.

STATHIS BIRTACHAS

⁵ Si vedano soprattutto G. CANDIANI, *A New Battle Fleet: the Evolution of the Ottoman Sailing Navy, 1650-1718, revealed through Venetian Sources*, «The Mariner's Mirror», 104 (2018), n. 1 pp. 18-26; Id., *I vascelli della Serenissima. Guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720*, Venezia 2009.